

Tutti i sì e i no dei movimenti

Continua nella coalizione il dibattito sull'assemblea del 13 aprile. Dalla società civile non arrivano solo i no dei girotondi, ma anche parecchi segnali di grande attenzione.



L'emergenza umanitaria

Le principali Ong italiane rifiutano ogni collaborazione con l'esecutivo, e si preparano all'intervento in Iraq. E l'Unhcr avverte: in arrivo crisi umanitaria senza precedenti.

Non tutti i misteri sono tali

A 25 anni dall'uccisione dello statista dc, l'esame diretto dei documenti contraddice molte opinioni correnti. Una parte dei problemi ancora aperti sono di secondaria importanza.

S'avanza un nuovo borghese...

Secondo l'analisi di Aldo Bonomi, cresce in Italia una nuova "classe" di imprenditori che operano fra locale e globale. Una élite in formazione senza uno stabile rapporto con la politica.



EUROPA



SABATO 15 MARZO 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART. 2, COMMA 20/B LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 24 • € 1,00

Peace keeping?
Non vuol
dire niente

FABRIZIO
BATTISTELLI

Quale sarà il ruolo dell'Italia nella guerra all'Iraq? Si tratta di una domanda di vitale importanza per il paese, cui il governo ha il dovere di rispondere. I ministri Frattini e Martino hanno ridimensionato le voci sui militari che l'Italia si accingerebbe a mettere a disposizione per l'attacco. Ieri, Berlusconi ha di nuovo negato che soldati italiani debbano andare ora nel Golfo.

Resta il fatto che gli Stati Uniti li hanno chiesti - uomini, mezzi, facilitazioni logistiche - all'Italia come a molti altri. Da quando, circa un anno fa, un consigliere di Bush venne a Roma ad annunciare a un esterrefatto pubblico di ricercatori che le alleanze come la Nato non servivano più, sostituite da coalizioni "alla carta" su singole missioni, la nuova strategia di Washington si è andata profilando con chiarezza: piuttosto che i macchinosi processi di decisione collettiva, meglio una miriade di intese bilaterali in cui tutti possono dare il loro contributo, chi un contingente vero e proprio, chi un plotone di tecnici, chi una pattuglia di blindati.

Ecco perché non rassicura la risposta di Martino: l'Italia fornirà specialisti nella guerra Nbc già durante il conflitto, e sminatori e carabinieri per il successivo peace keeping. Il peace keeping è un concetto innovativo rilanciato da Boutros Ghali all'inizio degli anni Novanta, che sta diventando un chewingum destinato a essere stirato da tutte le parti e a fare le bolle. Contendendo il termine pace, si presenta bene all'opinione pubblica. Purtroppo si dimentica che, da solo, esso non significa niente: a un estremo c'è il peace building che ricostruisce una società dopo le devastazioni belliche, all'altro estremo il peace enforcement, che non è nient'altro che un'operazione di guerra a bassa intensità. In Afghanistan c'è voluto un addetto stampa americano per correggere il buonismo terminologico del nostro ministro della difesa e spiegare che gli alpini sono lì per dare la caccia ai terroristi di Al Qaeda. Per combattere, cioè.

Seguendo le procedure costituzionali, governo e parlamento possono decidere tutto. Ma devono dire come stanno le cose. All'opinione pubblica, che ha il diritto di essere informata e di farsi sentire. E agli uomini e alle donne delle forze armate, che, come sempre, faranno con disciplina, efficienza e intelligenza ciò che le istituzioni diranno loro di fare; ma che hanno diritto di sapere che cosa stanno facendo.

Se dunque il governo medita un impiego militare nell'azione americana, deve dirlo: in quali termini, con quali limiti, per quali obiettivi. La vecchia tentazione di sedersi al tavolo dei vincitori dopo qualche gesto scenografico ha sempre avuto conseguenze negative. E la politica della pacca sulla spalla, che può funzionare all'interno, è esiziale al tavolo internazionale dove si giocano sicurezza e integrità delle nazioni.

A sorpresa Bush convoca Blair e Aznar nell'Atlantico. E non per dare altro tempo

Attaccano dalle Azzorre. Ciampi terrà l'Italia a casa

Il Quirinale chiama i ministri e Berlusconi. Che freme, ma sta fermo

Il tempo sta per scadere. E la "coalizione dei volontari" sceglie lo scenario per lanciare il grido di battaglia: Atlantico, isole Azzorre, domani. Bush, Blair e lo spagnolo Aznar si vedranno per un vertice a sorpresa che certo non serve a scrivere nuove risoluzioni per l'Onu, ma piuttosto per dare risalto simbolico alla scelta che si sta per compiere. Al Palazzo di vetro, a New York, nessuno crede più che ci siano trattative da por-

tare avanti. L'ultima mediazione l'ha tentata il Cile - paese incerto e stratonato - ma ha proposto termini troppo lunghi per l'ultimatum all'Iraq. Gli americani l'hanno liquidato in dieci minuti. Segnali di guerra sono anche le altre due novità: Chirac che propone a Blair di ritrovarsi (per attutire l'effetto della divisione) e soprattutto la Casa Bianca che ritira fuori un piano per Israele-Palestina (comprendente l'alt ai coloni) di-

menticato e ignorato da mesi: condimento politico per l'attacco militare.

Berlusconi non sarà nelle Azzorre, come di certo avrebbe voluto. L'ha convocato Ciampi, e al termine della riunione il governo ha ribadito che non ci saranno soldati italiani in Iraq. Il premier garantisce «assoluta vicinanza agli Usa», ma oltre alle parole non può andare. In settimana dibattito parlamentare.

8 L'EUROPA DEL SABATO

DIALOGHI



E' in crisi il dominio assoluto

Massimo Cacciari e Gad Lerner sui problemi del presidente del consiglio. La sua logica è il controllo padronale, ma comincia a non funzionare. Dal Friuli alla Rai. Con una Lucia Annunziata che potrebbe dargli dispiaceri.

10 CULTURA



La democrazia resisterà all'oligarchia?

Sul filo delle riflessioni della sua ultima opera, il vicepresidente del senato, Domenico Fisichella, manifesta a "Europa" le sue preoccupazioni: oggi l'ideologia globalista sostituisce al primato della politica quello dell'economia.

LA FOTO DELLA SETTIMANA



Da Paolo a Lucia Due presidenti Rai in una settimana. Il primo lascia silurato da Berlusconi

(troppe condizioni), la seconda accetta senza riserve ma avverte: «Potrei lasciare presto». I problemi

dell'Annunziata sono gli stessi di Mieli: cambiare direttore generale, riportare la Rai in alto (con quelli

che fanno gli ascolti), fare informazione libera (sulla guerra, intanto). Lei forse vuole provarci da

presidente, non da designata. Se non proverà, o non riuscirà, rimarrà nella palude sotto il fuoco amico

e nemico: non è il tipo. E ne risponderà soprattutto chi l'ha messa in questa situazione. (foto Agf)

Venticinque anni fa il rapimento e l'assassinio dello statista. Oggi l'Ulivo lo ricorda

Aldo Moro costruttore di democrazia

GIAMPAOLO
D'ANDREA

Sarebbe sbagliato classificare il tragico rapimento e l'assassinio di Aldo Moro e degli agenti della sua scorta come un fatto di venticinque anni fa. I dubbi e gli interrogativi, affiorati nel tempo e riproposti ancora in questi giorni, in ordine alla credibilità di versioni, ricostruzioni ed interpretazioni di quelle terribili giornate lo ripropongono quantomai vivo al nostro giudizio ed alla nostra valutazione e, forse proprio per questo, si finisce con il non trarre giovamento neanche dalla distanza temporale che, di solito, rende più intelligibili gli avvenimenti.

Vorremmo tanto poter rimuovere l'angoscia che ci pervade, ma ce lo impedisce il solo ricordo delle tante vittime della violenza brigatista: servitori dello Stato, giornalisti, magistrati, docenti uni-

versitari, sindacalisti, amici e colleghi di tante taglie. Ed anche il pensiero del dolore sempre vivo dei loro cari e del rimpianto dei loro estimatori. Ma noi oggi sentiamo il dovere di ricordare anche Moro vivo, la sua straordinaria vicenda politica che ha lasciato tracce indelebili nella evoluzione del nostro sistema democratico.

Vogliamo evidenziare quello che egli ha rappresentato negli oltre trent'anni di impegno in prima linea, dalla stagione costituente alla solidarietà nazionale, dai primi incerti passi della Repubblica alle pressanti esigenze di realizzare una democrazia compiuta, anche oltre i limiti ed i vincoli del quadro internazionale dei blocchi contrapposti, dallo scontro ideologico alla strategia dell'attenzione, al confronto, alle convergenze, alle collaborazioni democratiche, agli equilibri più avanzati.

Una eccezionale capacità di affondare lo sguardo, di scrutare l'orizzonte, di cogliere i segni, ancorché non compiutamente espressi, di quel che

si affacciava. Ed insieme il coraggio e la responsabilità di guidare i processi nella consapevolezza della complessità e della necessità di andare avanti senza fratture traumatiche.

Non solo per il tragico epilogo, Moro resta un maestro, un riferimento ineludibile per chiunque voglia cogliere il senso profondo dei primi trent'anni di storia della nostra repubblica, ma anche per chiunque voglia provare a rilanciare il primato della politica o almeno l'autonomia del "politico".

Tutte le esperienze politiche concrete sono circoscritte e datate, legate ai contesti nei quali maturano; non sono riproponibili tout-court, come una ricetta, in tempi e momenti diversi. Quando ci si prova a farlo, perdono sempre la loro efficacia, la loro originalità, le caratteristiche che hanno. Si inaridiscono in una fissità ideologica che toglie loro qualsiasi suggestione o forza attrattiva.

A questa regola fanno eccezione quelle dei grandi maestri che più sono grandi e più vanno ol-

tre il loro tempo: profetici quanto ai contenuti, attualissimi quanto al metodo ed alle categorie di analisi, di riflessione, di giudizio.

E Aldo Moro è sicuramente un grande maestro della politica democratica.

Una costante che sorregge ed attraversa tutta la sua analisi politica è l'idea del rapporto con la società, anche se assume accenti diversi, in relazione alla evoluzione degli equilibri politici ed alla maturazione dei vari processi. Nessun settore è per lui irrimediabilmente perduto, né definitivamente conquistato. Occorre una grande sensibilità per cogliere tutto quello che si muove, la direzione di marcia delle trasformazioni ed i problemi che si pongono di fronte a paure, mutamenti, inquietudini e movimenti, spesso contraddittori e di segni opposti, propri di una società che, crescendo, si rivela sempre più complessa. Una grande lezione. Il nostro impegno è riuscire a farne tesoro nella maniera migliore.

HIC&NUNC

TERRORISMO

La Lioce indagata per l'omicidio di Biagi

La procura di Bologna ha iscritto Nadia Desdemona Lioce nel registro degli indagati per l'assassinio di Marco Biagi, avvenuto il 19 marzo dello scorso anno. Il provvedimento era atteso da qualche giorno, ma ha subito un'accelerazione dopo la richiesta della procura di Roma di avocare le inchieste sul terrorismo in corso a Bologna e Firenze.

PRODI

Resterò alla Ue fino alla fine del mandato

Il presidente della commissione europea intende rimanere al suo posto fino all'ultimo giorno del mandato, il 31 ottobre del 2004. «La durata dell'incarico è stata coordinata alla durata del Parlamento europeo quindi - ha precisato in un'intervista al "Piccolo" di Trieste - essendoci le elezioni europee nel giugno 2004, noi lasceremo l'incarico il primo novembre 2004». Quanto al proprio futuro ha detto: «Non so cosa farò da grande».

ACQUA

L'Italia è il Paese più sprecone d'Europa

Gli italiani consumano 980 metri cubi di acqua a testa, contro una media europea di 640 metri cubi, il doppio della Grecia e più della Francia (700 mc). Preleviamo il 32% delle disponibilità idriche, contro il 20% della media in Ue.

SIGARETTE

Da lunedì fumare costerà di più

Venti centesimi di aumento per tutta la gamma di sigarette Philip Morris. Il rincaro è collegato alla cosiddetta "tassa sul fumo" prevista dalla finanziaria 2003 per sostenere la spesa sulla ricerca.

MEDIO ORIENTE

Israele favorevole alle proposte di Bush

Il governo di Gerusalemme accoglie positivamente la rinnovata attenzione della politica estera americana alla questione israelo-palestinese. Più cauta la reazione palestinese.

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN

Maschio

O sorpresi, o ironici, o am-

miccanti. Gli argomenti seri

della signora Lario sulla

pace non trovano commen-

ti altrettanto seri. Quello che

si sente più spiritoso scrive sul

Foglio, da lei stessa edito,

per paragonarla ad altre mo-

gli tremanti per i maschi in

guerra. Ma dov', 'sto ma-

schio in guerra?

Serbia: arriva Zivkovic?

■ Due giorni dopo l'assassinio del premier Zoran Djindjic, il Partito democratico è orientato a designare come nuovo capo del governo serbo l'ex ministro dell'Interno, e stretto alleato di Djindjic, Zoran Zivkovic. La candidatura dovrebbe essere ufficializzata dal partito domenica prossima, il giorno dopo i funerali di Djindjic.

Budapest caccia gli 007 iracheni

■ L'Ungheria ha disposto l'espulsione di due dei quattro diplomatici accreditati presso l'ambasciata irachena a Budapest, per attività «incompatibili con il loro status». Espressione, questa, che in gergo allude in genere allo spionaggio. Lo ha reso noto Tamas Toth, portavoce del ministero degli esteri magiaro.

Cecenia: allarme terroristi

■ In vista del referendum che si terrà in Cecenia il 23 marzo, le autorità russe hanno avviato oggi un'ampia operazione di rastrellamento che durerà alcuni giorni. Fonti di intelligence - riferisce il portavoce del ministero degli esteri ceceno - segnalano la possibilità di attentati nella capitale cecena, Grozny. Putin: nessuna emergenza.

Piccioni antigas e leoni marines

■ I marines statunitensi avranno dalla loro parte anche i piccioni. La Marina ha infatti distribuito decine di pennuti alle unità militari pronte ad un'eventuale invasione dell'Iraq: i colombi sono più sensibili degli umani agli agenti chimici e nervini. Nel golfo Persico sono già schierati anche i leoni marini per le ricognizioni subacquee.

Confini Antiamericani, perché?

ALESSANDRO COLOMBO

C'è qualcosa di ingannevole nelle polemiche sull'anti-americanismo di settori crescenti delle élite e delle opinioni pubbliche europee. Non che le tracce di un risorgente antiamericanismo non ci siano e non possano essere facilmente spiegate. Retaggi antiamericani erano già presenti in quasi tutte le culture politiche europee. E anche senza questi retaggi l'attuale contesto internazionale tenderebbe a cambiare l'atteggiamento europeo nei confronti degli Stati Uniti per almeno due ragioni.

La prima è la diffidenza che avvolge chi gode di uno strapotere rispetto agli altri. Persino quando una potenza dominante non abusa del proprio potere, gli stati più deboli hanno motivo di preoccuparsi del suo comportamento futuro. Ma a maggior ragione questo motivo ce l'hanno quando la potenza dominante dà l'impressione di volere ergersi a garante esclusivo dell'ordine internazionale. L'altra corrente di mutamento è l'inevitabile erosione del sentimento di riconoscenza che i più deboli nutrono nei confronti del più forte. Questo è ciò che normalmente accade a mano a mano che si affievolisce la memoria della guerra e della ricostruzione. Mentre questo contribuisce anche a spiegare perché, tra i paesi europei, i più fedeli al richiamo degli Stati Uniti siano proprio quelli liberati più recentemente dalla dominazione sovietica.

Ma a dare un tocco di ironia alle polemiche di queste settimane c'è una sopravvalutazione della capacità d'iniziativa europea. La spinta a ripensare le relazioni transatlantiche non è venuta, infatti, da un cambiamento dell'atteggiamento europeo nei confronti degli Stati Uniti ma da un mutamento dell'atteggiamento americano nei confronti dell'Europa. Non sono stati gli europei a dire agli americani che le condizioni delle loro relazioni dovevano essere rinegoziate. Sono stati gli americani a porre nuove condizioni per relazioni transatlantiche e chiamando gli alleati a scegliere se accettarle oppure no. Basta guardare la gestione diplomatica della crisi irachena per avere un'idea di quale sia il contenuto di questa offerta. Bisogna davvero essere antiamericani per credere che gli Usa non avrebbero avuto la capacità politica per convincere gli alleati. Ma essi non hanno dato l'impressione di cercare il consenso; piuttosto, lo hanno richiesto. Hanno fatto quello che Rumsfeld aveva già suggerito: «non è la coalizione che detta la missione, ma è la missione che detta la coalizione».

Di fronte a questo attivismo, l'antiamericanismo di molti europei ha un carattere più prossimo al senso d'impotenza che a una volontà di sfida. Ma non sfugge all'ironia neppure chi gli si oppone in nome della serietà degli impegni o degli obblighi di riconoscenza. Non sta agli europei decidere se e come cambiare le relazioni transatlantiche. Gli americani, con la libertà di cui godono i più forti, hanno già deciso.

Contro l’America c’è solo il martirio: gli ulema chiamano i fedeli a raccolta

Con una fatwa spedita ai giornali egiziani gli sceicchi dichiarano che la minacciata in-

vasione dell'Iraq è una nuova crociata. E nel cortile di Al Azhar, la più importante isti-

tuzione del mondo musulmano sunnita, la folla inneggia alla Jihad. L'establishment isla-

mico non ha dubbi: la guerra di Bush non è contro Saddam, ma contro l'Islam.

IMMA VITELLI
IL CAIRO

Dentro, l'imam parla di bene e male, dell'umana battaglia quotidiana per essere migliori, di come non ci sia vittoria né redenzione senza l'aiuto di Allah. Fuori, nel cortile di Al Azhar, la moschea delle moschee, la più importante istituzione del mondo musulmano sunnita, un migliaio di fedeli frustrati urla al cielo il nome dell'unica battaglia che conti: *istasheddin ded Amrika*, il martirio contro l'America. Dentro, durante il sermone, lo sceicco Al Sayed Wafa al-lude: «Preghiamo Allah affinché aiuti i musulmani di tutto il mondo vittime dell'aggressione dei nemici». Fuori, alla fine della preghiera del venerdì, non c'è spazio per le allusioni. Slogan impensabili nelle piazze presidiate dai militari («Morte all'America e a Israele!», «Jihad, Jihad»), risuonano nel cortile e arrivano nelle strade del vecchio quartiere islamico attraverso gli altoparlanti della moschea.

I fratelli musulmani distribuiscono volantini in cui si spiega perché la minacciata aggressione all'Iraq fa parte di un complotto del Sata-

na americano contro la nazione araba. L'altra metà del cortile è presidiata da un centinaio di donne velate. Indossano veli colorati anche le figlie, adolescenti. Una ci viene incontro arrabbiata. Ci ha scambiato per un'americana. Il fatto di essere in presenza di un'italiana non la rassicura: «E Berlusconi? Che va dicendo che gli arabi sono ignoranti? Pessimo». «Non siamo qui per difendere Saddam Hussein», spiega la leader Hoda al Harawi, che per vivere vende vestiti al bazar di Khan el Khalili. «Siamo qui per dire che la guerra è una tragedia e che Bush è ostaggio di Sharon». Facciamo notare che l'imam, dentro, non ha parlato dell'Iraq. Hoda punta il pollice verso il basso: «L'imam fa un cattivo lavoro, dice solo quello che gli fa dire il governo».

Su questo, pochi dissentirebbero. Ma nell'ultima settimana, le cose hanno preso una piega diversa. Ciò che non è concesso dire agli imam nelle moschee, è stato messo nero su bianco dagli ulema dell'Accademia per la Ricerca Islamica, il più importante e antico centro studi religioso di Al Azhar (risale al 969). Con una fatwa spedita ai giornali egiziani che ha fatto scalpore, gli sceicchi hanno dichiarato che la minacciata invasione dell'Iraq fa parte di una nuova crociata,

una parola che ancora oggi rievoca echi sinistri in buona parte del mondo arabo. «Secondo la legge islamica, se il nemico mette piede in territorio islamico, la jihad diventa un dovere per ogni musulmano», si legge nell'editto degli ulema.

Se uno degli obiettivi dell'intervento americano in Mesopotamia è fare piazza pulita dei fondamentalisti islamici e dare una mano ai moderati, il rischio boomerang si fa di giorno in giorno più serio. L'Accademia di Al Azhar si era espressa nel 1991 a favore della liberazione del Kuwait e della guerra contro l'Iraq. E così aveva fatto Yusef Al Qaradawi, un noto sceicco egiziano, che conduce ogni settimana su Al Jazeera uno dei programmi più seguiti in tutto il mondo arabo, *Sharia e Vita*. A distanza di 12 anni anni, Qaradawi ha questa volta scagliato la sua maledizione: «L'esercito americano ha occupato il Golfo Persico, e tutti i musulmani che moriranno per cacciare gli invasori sono da considerarsi martiri. Dio ha dato ai deboli le armi per difendersi dai potenti. Con queste armi, possono sacrificare la propria vita in nome della propria patria».

Il filo conduttore che mette insieme le diverse anime dell'*establishment* islamico sunnita è la convinzione che più che l'Iraq, il vero obiettivo dell'amministrazione Bush e dei suoi alleati sia l'Islam. E se a scrivere e a pensare ciò sono degli sceicchi universalmente ritenuti moderati, vuol dire solo una cosa: che i radicali stanno vincendo la partita. «Non c'è dubbio che gli islamisti stiano vincendo la battaglia per l'opinione pubblica», spiega Mohammed Said Sayed, vice direttore di uno dei più noti Centri di ricerca egi-

ziani, quello del quotidiano *Al Ahram*. «La fatwa di Al Azhar fa parte del tentativo di svariate istituzioni di guadagnare credibilità, perché il rifiuto della guerra accomuna tutto il mondo arabo».

C'è anche chi non si limita ad emanare editi. In Arabia Saudita, un centinaio di sceicchi ha chiesto alla casa regnante di chiudere le basi americane e cacciare gli occupanti. In Giordania, i fratelli musulmani, rappresentati in Parlamento dal Fronte per l'azione islamica, hanno chiesto al governo di espellere i militari statunitensi «perché un attacco contro l'Iraq è anche un'aggressione contro la Giordania». Gli stessi fratelli musulmani, questa volta in Egitto, chiedono da mesi al governo di impedire il passaggio delle navi da guerra americane e britanniche attraverso il canale di Suez. Tutte richieste che i governi si guardano bene dall'accettare, ma che sono popolari quasi quanto la lotta per liberazione della Palestina.

Alla fine della preghiera, ieri, nel cortile di Al Azhar, quando gli slogan antiamericani e antisionisti hanno cominciato a scemare, le donne velate si sono radunate in un angolo a chiacchiere. «Come fa Bush che è cristiano a proteggere uno come Sharon? Non lo sa che è stato il suo popolo ad ammazzare Gesù Cristo?», sbotta una. La leader, Hoda, tenta di farla tacere. Dice: «Siamo tutti figli di Adamo». Poi dà appuntamento al giorno dopo: «Tutte all'università di Ain Shams per una nuova – l'ultima parola la dice in inglese – rivoluzione». «Magari», sospira Yasmine. «Voleva dire solo manifestazione».

Tutta la sinistra spagnola davanti alla Puerta del Sol e Zapatero, rivale di Aznar, vola alto nei sondaggi

Manifestazioni contro la guerra a Madrid e a Barcellona, atteso anche l'intervento di Jo-

sé Saramago. I dati governativi parlano chiaro, José Luis Zapatero, leader dell'opposi-

zione, si avvicina alla vittoria condannando la politica estera del Governo. Sindacati e

opinione pubblica stanno dalla sua e attendono i risultati del summit alle Azzorre.

PAOLO MANZO

Si preannuncia un sabato difficile per José Maria Aznar. Alle sei del pomeriggio di oggi, infatti, è stata convocata dal Partido socialista (Psoe) e da quasi tutti partiti politici iberici (ad eccezione, naturalmente, del Pp di Aznar), una manifestazione contro la guerra all'Iraq. *De facto* la posizione del premier spagnolo, allineata a quella statunitense, è riuscita a coagulare - per contrasto - tutte le forze della società civile, e i sondaggi sembrano dar ragione al leader del Psoe, José Luis Rodríguez Zapatero. «Oggi ci sarà moltissima gente in piazza», confida l'ufficio stampa che organizza la manifestazione. A Madrid e Barcellona è lecito attendersi, a un mese di distanza, un bis della marcia contro la guerra del 15 febbraio. Anche perché all'iniziativa di Zapatero aderiscono i due principali sindacati iberici,

l'Unión General de Trabajadores e la Comisión Obrera. Oltre al "Forum contro la Guerra", che raggruppa centinaia di esponenti della cultura e le maggiori Ong di Spagna: da Oxfam ad Attac, dagli Amici della terra al Social Forum Spagnolo e al coordinamento delle Ong per lo sviluppo.

Nel corso della manifestazione di Madrid, il premio Nobel per la letteratura José Saramago leggerà un "manifesto contro la guerra" davanti alla Puerta del Sol, cuore della capitale iberica. Oggi, quindi, ci sarà l'ennesima prova del fuoco dell'esecutivo targato Partido popular, unito come non mai in Parlamento (come dimostra la votazione a favore della guerra che è passata grazie ai voti di tutti i deputati del Pp), ma sempre più distante dalla volontà della gente. Il partito socialista spagnolo, invece, sta risalendo progressivamente la china, dopo la pesante sconfitta del marzo 2000 e, in vista delle elezioni del 2004, proprio la posizione contraria alla guerra pre-

ventiva contro l'Iraq potrebbe garantire a Zapatero la vittoria. A conferma di ciò, l'ultimo sondaggio del Centro de investigaciones sociológicas (un ente governativo che non può essere accusato di partigianeria) dà il Psoe al 24,4%, un punto percentuale sopra il Pp. Al terzo posto Izquierda Unida (IU), il partito della sinistra, che conta otto deputati alle Cortes, seguito da Convergencia i Unió, il partito di coalizione catalano. Entrambi partiti che saranno in piazza oggi, contro la politica bellicista di Aznar. Zapatero ha dimostrato la sua capacità di coalizzare forze attorno a sé anche mercoledì scorso, quando, durante il suo intervento al Congresso, ha chiesto espressamente ad Aznar cosa farà il governo spagnolo in caso di una mancata seconda risoluzione all'Onu.

Gli applausi scroscianti ricevuti dal leader dei socialisti spagnoli fanno capire come, anche in Parlamento, il Pp e Aznar siano sempre più isolati. E ogni giorno che passa l'eventualità che una seconda risoluzione Onu resti sulla carta pare più probabile, a causa del veto annunciato dalla Francia. Un veto che ha fatto sbottare la ministro degli esteri spagnola, Ana Palacio, di ritorno da un incontro con il suo omologo transalpino, Dominique de Villepin. «Non presentare la risoluzione per il voto è una possibilità che stiamo studiando, soprattutto tenendo conto dell'annuncio senza

mezzi termini del veto francese. Parigi ha assunto una posizione così radicale che è diventato molto difficile avvicinare i punti di vista», ha detto stizzita la ministra-falco alla radio iberica *Cadena Cope*.

Chi, invece, non perde la calma è proprio Zapatero, che ha già annunciato di non prendere in considerazione l'ipotesi di ricorrere alla Corte penale internazionale, come prospettato dal portavoce di Izquierda Unida, Felipe Alcazar. «In caso di partecipazione del governo Aznar all'attacco contro l'Iraq senza la copertura Onu, il ricorso alla Corte penale è una possibilità». Un messaggio lasciato cadere dal Psoe: «Non ce ne sono i presupposti. Adesso l'obiettivo è evitare il conflitto», rivelano i fedelissimi di Zapatero. Ma è indubbio che il tema è allo stuoio, e non solo tra le fila di IU.

Mercoledì scorso Zapatero ha chiesto per l'ennesima volta ad Aznar che, al momento del voto in Consiglio di Sicurezza, la Spagna si pronuncerà per concedere più tempo e mezzi agli ispettori, scongiurando l'assurdo - giuridico ed etico - della guerra preventiva. Un appello, quello di Zapatero, che oggi tanti spagnoli faranno loro scendendo in piazza. Anche se il premier spagnolo non avrà tempo per vederli sfilare: domani, infatti, si incontrerà con Bush e Blair nell'arcipelago portoghese delle Azzorre.

Tavolo di confronto Arel-Iai sui negoziati del dopo Doha

Wto, un'altra istituzione mondiale a rischio. Quanto pesa questa guerra

La Wto (World Trade Organization) rischia di essere l'ultima vittima del solco che si è aperto tra Europa e Stati Uniti. Certamente non va in direzione di un riavvicinamento la decisione di Washington di denunciare all'organizzazione l'Europa per il suo rifiuto ad importare cibi modificati geneticamente. La conferma - riferisce il *Wall Street Journal* - è venuta dal presidente della commissione finanza del Senato, il repubblicano Charles Grassley, il quale avrebbe anche precisato che questo avverrà non appena sarà definita la questione irachena. La decisione americana fa seguito alle minacce espresse il mese scorso da un altro presidente di commissione, Bill Thomas, il quale aveva esplicitamente ipotizzato l'uscita degli Stati Uniti dalla Wto dopo il 2005. È evidente che

i nervi sono scoperti ed anche l'organizzazione mondiale del commercio, che già non godeva di ottima salute, potrebbe farne le spese.

E così si complicano ulteriormente le prospettive del round negoziale del dopo-Doha. Che la situazione attuale sia di stallo e che serissimi problemi attendano al varco la V conferenza della Wto (si svolgerà in settembre a Cancun) è emerso con chiarezza nella giornata di approfondimento che ieri Arel (Agenzia di ricerche e legislazione) e Iai (Istituto affari internazionali) hanno dedicato alla questione. I due centri studi hano aperto da tempo un tavolo per monitorare i negoziati commerciali multilaterali e analizzare le priorità del sistema Italia. E proprio Letta, ex ministro dell'Industria e del commercio estero, che dell'Arel è segre-

tario generale, ha messo subito l'accento sulle difficoltà, esprimendo il timore concreto che le tensioni internazionali vadano a scaricarsi sui negoziati commerciali. Eventuali atti di ritorsione in questo campo, ha detto, causerebbero un indebolimento della Wto ed un preoccupante balzo all'indietro. Le divisioni potrebbero riguardare anche i Paesi europei; l'Europa non si presenterebbe unita a Cancun, con gravi conseguenze per i suoi stessi interessi. Ai lavori di ieri hanno partecipato rappresentanti istituzionali della Commissione europea, dei paesi in via di sviluppo, della Banca mondiale, degli imprenditori e della società civile ed è intervenuto il viceministro per le attività produttive, Adolfo Urso. Il risultato finale del Doha round, così come è emerso dal dibattito,

appare molto incerto. Gli scenari che possono profilarsi sono tre: in quello più negativo, ad un modesto risultato nella riforma dei regimi tariffari si accompagnerebbe un mancato coinvolgimento dei paesi in via di sviluppo sui nuovi temi commerciali. Lo scenario intermedio vede modesti progressi in campo tariffario e alcuni passi avanti su tessili e agricoltura, accompagnati dall'esclusione di alcuni temi non graditi ai pvs. Lo scenario più favorevole, ma più improbabile, è quello di forti riduzioni tariffarie, forti riduzioni dei sussidi alle esportazioni agricole e la completa eliminazione delle quote su tessili e abbigliamento con una maggiore libertà di movimento nell'ambito dei servizi. I nodi più grossi riguardano, come ha confermato il viceministro Urso, gli scam-

bi agricoli e i negoziati sulla proprietà intellettuale. A quest'ultima questione è legato il tema chiave dei farmaci salvavita, dove la netta chiusura degli Stati Uniti sta vanificando i risultati di Doha. Urso ha detto di ritenere che gli sforzi italiani, che saranno rafforzati durante il semestre di presidenza Ue, abbiano qualche possibilità di modificare questo atteggiamento per arrivare ad un accordo sull'accesso facilitato per i paesi più poveri ai farmaci contro l'Aids, la malaria, la tubercolosi, ora costosi e protetti da brevetti. Urso ha anche risposto alla ventata protezionistica auspicata da Tremonti, affermando che «i dazi sono sempre controproducenti, soprattutto per un paese esportatore come l'Italia».

(Mariantonietta Colimberti)



Supporto italiano
Ricostruzione del sistema giudiziario afgano e scrittura della nuova Costituzione. Questo il compito affidato a Giuseppe Di Gennaro, dal 23 marzo a Kabul.



Allarme epidemia
Obbligo mascherine negli ospedali di Hong Kong in seguito allo scoppio di una forma di polmonite anomala. Ventinove casi in meno di 48 ore, ma non ci sono vittime.



Pan per focaccia
Contro la minaccia dei missili nord coreani, il Giappone schiera i suoi Patriot e, in caso d'attacco, consente ai militari di lanciarli senza attendere l'ordine del Primo ministro.



A testa bassa
Militari americani in una base del Kuwait ricordano in preghiera i tre marines morti durante gli attacchi al World Trade Center dell'11 settembre 2001

Saddam, il dopo è già cominciato

LUCA BELLOCCHIO

Gli americani pensano già al dopo-Saddam. L'amministrazione Bush II sta pianificando una "riorganizzazione" dell'Iraq in due fasi. La prima vedrà l'ex dominio di Saddam retto da un governatore nella veste di dittatore-commissario sul modello dell'antica Roma, coadiuvato da cittadini americani o britannici di etnia irachena. In sostanza un processo di *de-baathificazione* delle élites politiche irachene (Baath è il partito di Saddam), così come quelle tedesche furono a suo tempo *de-nazificate*, e insieme un programma di ricostruzione delle infrastrutture con l'aiuto delle forze militari regolari irachene demoralizzate dopo la guerra. Tutti sul libro paga di Washington.

La seconda fase vedrà invece gli Usa adoperarsi per la creazione di una democrazia di tipo "consociativo", caratterizzata dalla condivisione del potere esecutivo ("Executive-power sharing" delle società etnicamente segmentate) tra i principali gruppi etnici del paese. La forma-stato scelta per organizzare l'Iraq del dopo-Saddam sarà quella federale mentre presidenziale sarà la forma di governo, per impedire eventuali spinte secessionistiche interne (dei curdi del nord, ad esempio) e mire espansionistiche dei paesi vicini (Iran e Turchia in testa).

L'establishment conservatore americano sembra essersi convinto delle opportunità offerte dall'ingegneria istituzionale (da sempre guardata con scetticismo). La bomba più intelligente sembra essere, per la Washington repubblicana, la democrazia imposta dall'alto. La futura democrazia federale irachena sarà però corretta da un istituto giuridico-politico ripescato dal passato coloniale delle potenze europee, e relegato in qualche vecchio manuale di diritto internazionale: il "condominio internazionale" (sovranità congiunta di due o più stati su un territorio). Gli Usa saranno i "custodi armati" della costituzione e dell'ordine politico iracheni: eserciteranno una forma di autorità esterna sulla debole democrazia irachena e, in casi eccezionali, una vera sovranità.

Il ritorno dell'istituto del condominio sembra essere in magica sintonia con le prescrizioni teoriche della dottrina Cooper e del "neo-imperialismo illuminato" dei repubblicani al potere, tutte volte a ripensare la decolonizzazione (giudicata un errore) e a invitare l'Occidente ad occuparsi del destino politico delle giovani democrazie afroasiatiche. L'esito finale? Un mondo di condomini internazionali, di stati autoritari occupati militarmente dagli Usa, con il sostegno dei paesi dell'Anglosfera, con lo scopo di imporvi la democrazia. Questo paternalismo politico-istituzionale rivisitato trasformerà il vecchio principio di autodeterminazione dei popoli (l'Iraq agli iracheni) in etero-determinazione dei popoli: a decidere del futuro di un popolo sarà, d'ora in poi, l'egemone di turno del sistema internazionale o lo stato pivot di un'area (con il consenso dell'egemone).

E la comunità internazionale? Nessun problema. Laute ricompense per i paesi sostenitori (il ghiotto mercato della ricostruzione irachena), mentre per i paesi oppositori "briciole energetiche" (Francia), minori concessioni in tema di diritti umani (Russia e Cina), fine di ogni appoggio per superare crisi di consenso interno (Schroeder). E nessuno spazio per strategie di *bandwagoning*, di salto sul carro del vincitore per spartirsi la preda. Tutto previsto. Da anni, dicono a Washington. Sembra davvero un film già visto.

L'EMERGENZA UMANITARIA
Il Tavolo della solidarietà e il coordinamento degli aiuti in caso di conflitto

Aiuti davvero non governativi

FABRIZIA BAGOZZI

Dal governo non accetteranno un solo. Se ci sarà la guerra, le principali Organizzazioni non governative italiane che si occupano (anche) di aiuti umanitari rifiutano ogni tipo di collaborazione con il nostro esecutivo, compresa l'offerta di eventuali fondi per il sostegno ai civili iracheni. Sono tante e tutte membri attivi del movimento pacifista italiano. Molte di loro lavorano in Iraq già da diversi anni. Come l'associazione un *Ponte per Bagdad*, nata subito dopo la guerra del Golfo, che opera contro gli effetti dell'embargo fin da quando è stato messo in piedi. Nei giorni scorsi hanno costituito un'ampia coalizione, il Tavolo di Solidarietà, con il doppio obiettivo di «coordinare una campagna alternativa di sostegno alla popolazione colpita dall'embargo e programmare in autonomia interventi di soccorso ai civili in caso di conflitto». Che poi vuol dire rifiutare la logica del fare da foglia di fico di chi la guerra la fa e poi ci mette una pezza finanziando l'intervento umanitario opportunamente amplificato dai media.

Un atteggiamento non così scontato e neppure così prevedibile, se si pensa al Kosovo. Allora, le Organizzazioni non governative italiane furono attraversate da un dibattito acceso: andare o non andare? E ci fu una spaccatura, per cui molte presero la strada di Tirana (o Pristina) e altre rimasero a casa. «La situazione di allora era comunque più complessa – ha spiegato a *Europa* Giulio Marcon, presidente del Consorzio

Italiano di Solidarietà -. Era una guerra diversa, con caratteristiche diverse. Oggi, credo comunque che molti di coloro che decisero di andare in Kosovo abbiano fatto tesoro di quella esperienza». E certo in questo aiuta anche il grande favore di opinione pubblica che sostiene il movimento pacifista non solo italiano. Un clima diffuso di sostegno alle ragioni della pace che era dato ai tempi della «guerra umanitaria».

Il Tavolo di solidarietà avrà il compito di coordinare aiuti e interventi che si renderanno necessari in caso di esplosione del conflitto, ma anche di «denunciare iniziative di tipo umanitario che il governo italiano e altri governi o istituzioni dovessero metter in atto come contraltare della propria partecipazione alla guerra». Un no deciso a qualsiasi collaborazione con le forze militari, dunque.

I tanti promotori – fra gli altri, l'As-

sociazione delle Ong italiane, Beati i costruttori di pace, Ics, Cosv, Intersos, Iscos, Cisl, Gvc, Progetto sviluppo Cgil, Terre des Hommes, Acli, Arci, Legambiente, Auser, Uil progetto sud, Cric, Forum sociale europeo, Lila, Tavola della Pace - si sono espressamente impegnati a «non utilizzare fondi del governo, frutto di iniziative politiche o mediatiche o appositamente stanziati per interventi umanitari o a sostegno di operazioni

militari». Faranno da sé: decideranno che cosa fare, come e dove intervenire e, soprattutto, si autofinanzieranno. Un po' con risorse proprie, un po' con il sostegno dei privati e degli enti locali (per ora si sono fatti avanti il comune di Roma e la provincia di Trento). «La gestione economica avverrà in totale trasparenza e autonomia», ha precisato Fabio Alberti, presidente dell'associazione *Un ponte per Bagdad*. Sul sito internet del Tavolo (www.tavoloiraq.org) saranno resi noti progetti e rendiconti sui fondi raccolti e verrà attivato un organismo di certificazione esterna per la verifica delle spese. Ma gli obiettivi che la coalizione di Ong si è posta sono ben lungi dall'essere esclusivamente umanitari. Intendono essere anche e squisitamente politici: sensibilizzare e informare l'opinione pubblica italiana sulle reali ricadute dell'embargo e del conflitto. E sviluppare iniziative politiche che possano essere efficaci.

Tra le priorità di intervento già individuate, a prescindere dalla guerra, la riabilitazione di otto scuole elementari a Bagdad e di due centri sanitari di base, la manutenzione o riabilitazione di dieci centrali di potabilizzazione di acqua a Bassora, la fornitura di medicinali e chemioterapici per la cura delle leucemie infantili all'ospedale pediatrico Al Mansur, la distribuzione di integrazione alimentare a bambini presso centri sanitari di base. E se l'intervento militare si farà, il Tavolo si preoccuperà innanzitutto della fornitura di medicinali e generi di prima necessità, dell'assistenza a sfollati e profughi, della distribuzione di acqua potabile e di cibo.



L'allarme è scattato: Ong e UNHCR al lavoro per organizzare centri di ricovero in Iraq (foto Ap)

Le agenzie umanitarie si preparano alla crisi in Iraq e ad allestire i campi profughi. Chi aiuterà chi aiuta?

L'Iraq è in quarantena già da molto prima di un possibile attacco. Chi ha i mezzi per farlo scappa da Bagdad. I negozianti chiudono le serande e si affrettano all'aeroporto per gli ultimi voli, prima che lo spazio aereo civile venga chiuso definitivamente. Chi cerca di attraversare il fiume Giordano, a quanto pare, viene rimandato indietro. Il vicino Iran, che già ospita 2,3 milioni di rifugiati (tra afgani e iracheni), deve ormai prepararsi all'arrivo di centinaia di migliaia di nuovi profughi dall'Iraq.

L'emergenza umanitaria irachena rischia di far assistere al fallimento delle organizzazioni umanitarie internazionali nel Golfo: stando ad un'inchiesta del *New York Times*, mancano fondi ed equipaggiamenti. Tanto per cominciare, il Programma d'aiuti alimentari dell'Onu, cui spettrebbe fornire la maggior parte delle risorse in caso di crisi, ha solo 7 dei 32 milioni di dollari richiesti.

Secondo i dati forniti dal Consorzio Italiano di Solidarietà (per chi volesse saperne di più, www.icsitalia.org - nuovebasiiniraq@icsitalia.org), più di cinque milioni di iracheni non hanno accesso a fonti d'acqua sicure e a servizi igienici adeguati. Il sistema sanitario è in stato disastroso. Il 25% dei bambini iracheni lavora per contribuire al reddito familiare, mentre il 30%, soprattutto nelle regioni centrali e meridionali del paese, è affetto da malnutrizione cronica.

Cassandra Nelson, portavoce dell'associazione Mercy Corps, spiega così al *New York Times* le difficoltà delle associazioni come la sua a Bagdad: «Per quanto riguarda l'Iraq, parliamo di un ambiente quasi senza infrastrutture». A differenza di quanto accaduto in Afghanistan, «non siamo presenti, non abbiamo mezzi né materiali». «Questa crisi potrebbe non avere precedenti per dimensioni e impatto», commenta James Brown, un consigliere degli strateghi militari in Kuwait.

Se la guerra dovesse andare per le lunghe, infatti, almeno metà della popolazione civile - 25 milioni di persone - potrebbe trovarsi a lottare per cibo e acqua. Dopo dodici anni di sanzioni, osserva il NYT, 16 milioni di iracheni vivono soltanto grazie alle razioni di cibo del programma "Petrolio per cibo". Programma avviato dal Consiglio di sicurezza nell'aprile del '95, permettendo all'Iraq di vendere petrolio in cambio di beni di prima necessità, redistribuiti alla popolazione in parte dalle Nazioni Unite e in parte dall'autorità irachene.

Gli ufficiali americani hanno sottolineato che ogni sforzo verrà fatto per tenere questo programma attivo, ma con il ritiro del personale Onu e l'eventuale crollo del regime di Bagdad, se questo flusso di rifornimenti venisse interrotto, non ci sarebbe più nulla da mangiare dopo appena sei settimane. Tra le opzioni studiate perché questo programma proseguiva, secondo il *Financial Times*, c'è quella di rendere il sistema più flessibi-

le, cedendo all'Onu la completa gestione dei contratti (ora in mano a Bagdad), aprendo nuovi canali di rifornimento, ora limitati, e utilizzando porti e magazzini degli stati confinanti.

l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati è incaricato di coordinare l'azione umanitaria dell'Onu in caso di guerra. Ci si prepara al trasferimento di circa 600mila profughi, di cui almeno la metà verso l'Iran, dove i rifugiati - riporta *Le Monde* - sono ormai considerati «una tassa a carico sempre più impopolare».

Purtroppo, le dichiarazioni del presidente George Bush («porteremo cibo e medicine al popolo iracheno») non sembrano rassicurare nessuno. Se gli Stati Uniti e la Gran Bretagna attaccheranno l'Iraq senza l'appoggio delle Nazioni Unite, infatti, secondo le regole della Convenzione di Ginevra saranno considerati potenze occupanti, e l'onere della prevenzione di una crisi umanitaria ricadrà su di loro. (Stefano Pitrelli)

Al voto il 25 maggio e l'8 giugno

■ Il primo turno delle amministrative si svolgerà il 25 maggio, l'8 giugno i ballottaggi. Lo ha deciso ieri il consiglio dei ministri, che ha proposto al capo dello Stato la data del 15 giugno per il referendum sull'articolo 18. Il governo ha deciso considerando che il 2 giugno ricorre la festa della Repubblica e l'11 maggio è previsto il raduno degli alpini.

✎ L'aria che tira ✎

Berlusconi assicura che in Iraq andremo solo dopo la guerra

FRANCESCO SAVERIO
GAROFANI

Una nota di poche righe dell'ufficio stampa del Quirinale ha dato ieri la notizia di un vertice tra il presidente della Repubblica e il presidente del consiglio, accompagnato al colle dal vicepremier e dal ministro degli esteri. Sul contenuto del colloquio è stata mantenuto il più stretto riserbo. Si può, tuttavia, ragionevolmente pensare che il tema della crisi internazionale con i suoi più recenti sviluppi abbia monopolizzato l'incontro.

Carlo Azeglio Ciampi, del resto, negli ultimi giorni ha ripetutamente esposto le sue preoccupazioni rispetto ai rischi di una guerra in Iraq ed ha richiamato con nettezza i punti fermi che debbono orientare l'azione del nostro paese.

Il capo dello stato ha indicato tre paletti: l'Onu, la Costituzione e l'unità europea. L'evoluzione drammatica della crisi irachena e i venti di guerra sempre più vicini mettono a rischio questo quadro. Un intervento unilaterale fuori dal mandato delle Nazioni unite è ipotesi molto concreta che divide profondamente l'Europa. Da una parte l'asse che unisce Londra a Madrid, all'ombra della Casa Bianca. Dall'altra il fronte franco-tedesco-ruosso. E l'Italia cosa farà? Cosa risponderà il governo ad una eventuale richiesta di sostegno, in termini almeno di strutture, ma forse anche di mezzi e uomini? Berlusconi ha negato che da parte degli Usa sia pervenuta una tale richiesta ed ha assicurato che non saranno inviati soldati italiani in Iraq. Poi ha aggiunto che il governo italiano si è messo a disposizione «per dare aiuti umanitari e servizi logistici dopo un'eventuale azione di disarmo forzoso» di Saddam. Ma le parole del premier non esauriscono la questione, anzi sembrano destinate ad aggravarla. Perché quello che il premier definisce disarmo forzoso è in realtà una guerra. Un'invasione unilaterale dell'Iraq. Ma la Costituzione - l'altro paletto fissato da Ciampi - parla chiaro. Ed una guerra come quella che si profila all'orizzonte non potrebbe essere in alcun modo avallata senza violare la Carta fondamentale della repubblica.

Berlusconi dovrà dare in parlamento le risposte che finora ha evitato di fornire. Dovrà dire esattamente se sta con le Nazioni unite o no. Fino a ieri glielo chiedeva l'opposizione. Ora lo chiede anche una componente della sua maggioranza. Marco Follini, infatti, avverte il governo con parole molto chiare: «Le chiavi della pace e del disarmo di Saddam - dice il leader dell'Udc - sono affidate alle Nazioni unite e se ci fosse un attacco unilaterale sarebbe un errore. Se ci fosse questo errore è ovvio che la posizione italiana non potrebbe essere di cobelligeranza». A questo punto il presidente del consiglio è ad un bivio. Dovrà spiegare come si concilia la posizione largamente maggioritaria nel paese, cui ha dato voce persino Follini, con la fideistica adesione alla linea di Bush, «dello Stash - come ha ripetuto ieri - che si è dato il compito di essere alla base dell'ordine mondiale, della democrazia e della pace». E questa volta dovrà essere convincente.

Margherita: una grave forzatura

■ Secondo Gianluca Susta «è una grave forzatura» del governo aver sacrificato i tempi della campagna referendaria. Per Dario Franceschini «questo dà il senso di come la maggioranza intenda il consenso bipartisan: l'impegno concordato per l'11 maggio è stato ignorato per una valutazione tutta politica. Perderanno lo stesso».

Ds: queste sono furbizie inutili

■ Vannino Chiti commenta: «Non saranno queste furbizie a orientare la scelta degli elettori». Secondo Antonello Cabras «il governo cerca un'ancora di salvataggio unificando il più possibile elezioni e referendum. La sua speranza è di offuscare l'enorme difficoltà elettorale della Cdl. Ma i cittadini italiani sapranno distinguere».

Cdl: niente calcoli machiavellici

■ «Una scelta obbligata», è la versione della maggioranza, che nega «calcoli machiavellici» dietro la decisione. Per Landolfi di An e Volonté dell'Udc le due date ravvicinate faranno emergere le divisioni del centrosinistra. Più cauta la Lega, che avrebbe preferito l'accorpamento «per raggiungere il quorum e vincere una volta per tutte».

Ma i movimenti non dicono solo no al processo costituente dell'Ulivo

I girotondi vogliono restare “altro”. I professori fiorentini non ne vogliono sapere. Ma dalla società civile

laica e cattolica arrivano molti segnali di attenzione. Margherita e Ds insistono: andiamo avanti, lavoran-

do per recuperare i dissensi all'interno dell'alleanza. E dal correntone arriva una proposta di mediazione.

Insomma, le quotazioni dell'appuntamento del 13 aprile ora risalgono.

Riprende quota l'assemblea dell'Ulivo. Anche la direzione della Margherita, dopo la segreteria Ds, ha deciso: si va avanti, cercando di recuperare il consenso di tutti. Anzi, dal partito di Rutelli parte una vera e propria “offensiva diplomatica” per recuperare i dissensi, attraverso incontri bilaterali con gli altri partiti in vista di un vertice della coalizione. In parallelo andrà avanti il confronto con i movimenti: martedì pomeriggio è prevista a Roma una prima riunione a questo scopo. E mentre Arturo Parisi annuncia l'intenzione di incontrare direttamente Sergio Cofferati per raccogliere le sue obiezioni ma anche per provare a convincerlo che «ogni giorno che passa senza far nulla per l'Ulivo è un giorno perduto», dalla minoranza Ds arriva una proposta di mediazione: facciamo l'assemblea in due tempi, mantenendo la data del 13 aprile e fissandone un'altra dopo le amministrative. Sono in molti nella coalizione a leggere in questo rilancio di Vincenzo Vita, portavoce del Correntone, accompagnato da considerazioni sull'assemblea «scadenza importantissima per il rilancio dell'Ulivo», un segnale di interesse a una ripresa del dialogo anche da parte di Cofferati: a condizione, certo, che arrivi anche dall'Ulivo dei partiti qualche segnale di disponibilità a ridiscutere sui compiti e le modalità di svolgimento dell'assemblea.

Per ora resta sul tavolo il “non vengo” del Cinese: che

pesa, e molto, e ha provocato un piccolo terremoto politico-mediativo. Ma che non sembra riassumere, da solo, tutta la pluralità delle “anime” e delle sensibilità che guardano all'Ulivo. La verità è che nessuno può dire chi e in quanti, nella società civile, risponderanno alla “chiamata” della coalizione. Perché i movimenti sono, appunto, movimenti: non stanno fermi, non sono facili da fotografare. Ci sono i Girotondi, che sono i più famosi: il mondo “morettiano” di Roma, le Girandole di Milano, i movimenti cittadini napoletani: per loro vengono interpellate di solito alcune signore, Silvia Bonucci e Marina Astrologo nella capitale, Emilia Cestelli a Milano, Giuliana Quattromini a Napoli. Dicono, assai gentilmente, che a loro non interessa far parte di alcuna costituente, non importa convocata come o quando. Perché vogliono restare movimento, riconoscono il ruolo dei partiti ma vogliono essere “altro”, credono, in questo modo, di essere più utili agli stessi partiti, con i quali sono pronte al confronto sui temi, sul programma, ma senza cooptazioni. Dal gruppo romano si distingue Marina Minicuci, girotondina “storica” oggi anima della rete dei “Girotondi delle idee”: trova che le modalità di convocazione dell'assemblea siano state «molto pasticciate e affrettate», vede «possibili trappole», ma non ha esitazioni: «Se non coglieremo questa occasione non ne avremo altre». Ieri ha tra-

La Annunziata saluta i colleghi «Forse resisterò per dieci mesi»

La prova del fuoco è fissata per venerdì quando si riunirà per la prima volta il nuovo consiglio di amministrazione della Rai. Lucia Annunziata è una professionista molto capace, determinata e conosce bene la Rai, ma il compito che le hanno assegnato i presidenti della camera è tra i più difficili. Tanti i nodi che dovrà sciogliere fin da subito, primo fra tutti quello del direttore generale. Paolo Mieli è stato costretto a gettare la spugna. L'eredità di un'azienda affossata dalla gestione disastrosa dell'ultimo consiglio di amministrazione è molto pesante. Ristabilire le regole del pluralismo violato, ripristinare le condizioni di una naturale concorrenza con Mediaset è la “rivoluzione” che si chiede all'ex direttore del Tg3.

Ieri a Roma in via del Gesù, nella redazione di *ApBiscom*, l'agenzia giornalistica che la Annunziata ha fondato e diretto per due anni e mezzo, è stato il momento dei saluti. Invitata dalla redazione riunita in assemblea, Lucia Annunziata ha raccontato della telefonata di Casini arrivata mentre in macchina si dirigeva verso Ciampino: «Cosa? Chi è? Casini? Chi?». Era il presidente della camera che stava andando da Pera a fare il suo nome. «Io ho subito posto come condizione la mia autonomia. E comunque non vado a fare il presidente taglianastri», ha spiegato ai suoi ragazzi, una cinquantina in tutto, comprensibilmente preoccupati per la partenza del loro direttore. Ma gli umori erano davvero bassi. «Non preoccupatevi, se sono fortunata resisto dieci mesi. Poi torno da voi». Parole dette forse per sdrammatizzare gli addii. Sino a venerdì continuerà il suo lavoro all'*ApBiscom*. Poi, soltanto dopo la sua elezione a presidente, scoprirà le

sue carte.

Chi le ha già scoperte, invece, è il direttore generale, Agostino Saccà, il quale, oltre a rimarcare la sincera amicizia che lo legherebbe alla neo presidente, le ha consigliato di stare tranquilla, perché «troverà i conti a posto». Guardando anche gli ascolti e la pubblicità, siamo sulla strada giusta, si è sbilanciato.

Ma ormai è chiaro che proprio sul futuro di Saccà il nuovo presidente sarà giudicato. E non solo dal centrosinistra ma anche da ampi settori della maggioranza, Alleanza nazionale in testa. Solo Forza Italia e Berlusconi (e non è poco) continuano a tifare per lui.

Per dare un giudizio sul nuovo consiglio d'amministrazione l'Ulivo aspetta di vedere quali saranno i primi atti e le prime decisioni, pur riconoscendo la serietà e la competenza della Annunziata. Il centrosinistra è insospettito dalle entusiastiche dichiarazioni di tutti gli esponenti del centrodestra e si interroga sul reale ruolo di garanzia che la Annunziata potrebbe svolgere in un consiglio di amministrazione che conta su una schiacciante maggioranza di centrodestra. Se dovesse fallire, dicono, la responsabilità è però tutta dei presidenti di camera e senato. Giudizio sospeso dunque in attesa di conoscere il nome del successore di Agostino Saccà. «Attendo con interesse e curiosità», ha affermato ieri Arturo Parisi. Molto duro con Casini e Pera è Francesco Rutelli: «Hanno fatto come hanno voluto. Quello di Mieli era un nome studiato per rilanciare l'azienda, una garanzia per tutti. Si era scelto un metodo e invece questo metodo non è stato rispettato». (*ni.col.*)

I FATTI LORO

Il Vangelo di Silvio

Elogio dell'amore. Silvio Berlusconi si è commosso

assistendo alla cerimonia nuziale del sindaco di

Venezia, Hullweck. «E' stato bello - ha detto il

premier - assistere ad un momento in cui trion-

fa l'amore, in cui si celebrano i desideri di chi vuo-

le stare insieme. Quando c'è l'amore tutto appare

positivo, si ha tanta fiducia nella vita e la spe-

ranza di un futuro felice in mezzo a momenti

in cui invece dell'amore ci sono altre cose nega-

tive che dominano e che però non prevarranno».

«Ogni tanto - ha aggiunto Berlusconi - ritorna-

re all'amore, sentire anche le parole del Vangelo

sentire la dottrina della chiesa, sono cose che emo-

zionano». Solo ogni tanto, però. Altrimenti ci

si distrae: c'è una guerra da fare.

Milano. La “strana notte” degli emendamenti copiati e il goffo tentativo del Polo di aggirare l'opposizione in consiglio comunale sul bilancio Palazzo Marino, bussa la Digos: la giunta Albertini fa un'altra brutta figura

Arriva la Digos, a palazzo Marino, sede del consiglio comunale di Milano, giovedì notte, e si porta via un pacco di documenti che ora è sul tavolo della Procura di Milano, con tanto di denuncia a firma Antonio Di Pietro ed esposto presentato da tutte le opposizioni.

Cosa succede, nel settecentesco palazzo che si affaccia su piazza della Scala ed è da sempre il simbolo del governo della città?

Succede che la maggioranza polista ha cercato di imbrogliare la minoranza di centrosinistra, depositando «92 fogli bianchi già firmati e depositati da capigruppo e consiglieri, invece che presentare emendamenti regolari al bilancio», denunciava ieri l'opposizione. Alcuni consiglieri ulivisti si sono accorti, tra giovedì sera e giovedì notte, del tentato raggiro, raggiro ai limiti della frode istituzionale e dell'illecito penale, secondo lo stesso Di Pietro. In un clima a metà tra il *golpe* e la *pochade*, l'ex pm si è catapultato sul luogo

del delitto a notte fonda mentre gli altri consiglieri e dei vigili urbani facevano la guardia ai fogli incriminati e impedivano ai funzionari del Comune e alla stessa maggioranza di occultare le prove del misfatto. Il tentativo che la maggioranza ha provato a mettere in atto aveva il fine di aggirare la normale attività di opposizione (fatta anche di emendamenti) di Ulivo Prc all'approvazione del bilancio comunale come al varo del nuovo statuto, vero tentativo di “strappo” alle regole che Albertini e i suoi cercano di approvare da anni senza successo.

Proprio per evitare di veder cambiare le regole democratiche a colpi di maggioranza, l'Ulivo aveva chiesto al Polo di soprassedere, promettendo di non fare ostruzionismo sul bilancio, che va approvato entro il 30 marzo. Ma Albertini e il suo vicesindaco di An, Riccardo De Corato, hanno risposto picche e c'è chi non esclude la loro stessa mano dietro il goffo tentativo di scri-

vere emendamenti “cancellativi” di quelli depositati dall'opposizione fuori tempo massimo e violando ogni regola, oltre che ogni forma di correttezza politica. Ecco perché diversi parlamentari dell'Ulivo di estrazione lombarda (tra cui Pierluigi Mantini e Nando dalla Chiesa) chiedono l'immediato scioglimento del consiglio o il suo commissariamento e urgenti risposte al ministro dell'Interno sui fatti. Intanto, il presidente della commissione bilancio e quello del consiglio, Giovanni Marra, entrambi di Forza Italia, rischiano seriamente le loro poltrone, assieme a quei funzionari del Comune che ne hanno avallato il gesto “politicamente scorrettissimo”, anche se la linea di difesa della maggioranza è quella di dire «scusate, abbiamo scherzato».

Del resto, se si crede che, in un consiglio comunale, il compito più ingrato spetti all'opposizione, specie se debole nei numeri, sotto la Madonnina, invece, l'opposizione di Ulivo, Prc e Mi-

racolo a Milano, liste che sostennero alle scorse elezioni la candidatura di Sandro Antoniazzi, e la lista dei Verdi-Arancio, che appoggiavano invece Milly Moratti, non hanno tempo di annoiarsi o distrarsi.

In apparenza la Casa delle libertà (Forza Italia, An, Udc e Lega, che però garantisce solo un appoggio “esterno” alla giunta), approva ogni scelta di Albertini, in realtà le subisce. Il sindaco “più amato dai milanesi” (venne rieletto, per la seconda volta, nel 2001, con un vero e proprio plebiscito popolare), infatti, ormai non lo ama più nessuno, in città. Non certo tassisti, vigili urbani, immigrati e venditori ambulanti, le categorie da lui più vessate, ma nemmeno modaioli e intellettuali. Inoltre, *gaffeur* per vocazione e impolitico per scelta, Albertini ha collezionato un nugolo di scontri al fulmicotone con i suoi pari grado istituzionali dal governatore lombardo Formigoni alla presidente della Provincia Colli e per-

de consensi anche tra industriali e commercianti, fino a ieri i suoi veri “grandi elettori”.

Non a caso, le forze di centrosinistra hanno iniziato a riflettere su un percorso che porti ad evitare gli errori del passato e a una lunga marcia di avvicinamento a palazzo Marino capace, da qui al 2004, di allargare il consenso a favore di un Ulivo che, a Milano, non ha altra scelta che cercare il dialogo con i settori produttivi illuminati, come dimostrano le recenti e ben accolte *rentreé* degli ex sindaci riformisti Tognoli e Borghini.

Quest'ultimo autogol della giunta Albertini - dopo la figuraccia sui lavori della Scala, quella sui fondi sociali tagliati fino all'osso, la latitanza in eventi culturali di alto profilo - non fa altro che mettere in luce la fragilità e l'incapacità degli stessi consiglieri che ne sorreggono la pur solida maggioranza. Solida sì, ma non certo a prova di illecito penale.

(*Ettore Maria Colombo - Giovanni Cocconi*)

«Piegò i suoi carcerieri»

■ Il presidente della Corte di assise in tre dei cinque processi sulla strage di via Fani, Severino Santiapichi, si dice convinto che «alla fine Aldo Moro era riuscito a condurre i carcerieri dalla sua parte. Se avesse avuto più tempo, avrebbe salvato la sua vita e probabilmente il suo disegno politico. Ma le Br avevano interesse a chiudere la vicenda».

Quel suo discorso sul ‘68

■ Rosy Bindi ricorda il discorso di Aldo Moro sul 1968 quando parlò dei tempi nuovi e invitava la politica, il suo partito e l'allora centrosinistra a capire quello che stava succedendo nella società, le ansie dei giovani e la ricerca di nuovi valori, di nuova giustizia, di nuova libertà nel mondo. «Ricordarlo oggi, significa anche ricordare quella sua lezione».

E il Pci disse: fiducia al governo

■ Massimo D'Alema ricorda che il governo Andreotti, proposto da Moro, era considerato dal Pci «molto democristiano e abbastanza conservatore» e che in Aula avrebbe votato contro. Ma la mattina del 16 marzo 1978, quando Moro fu rapito, Giorgio Amendola in una riunione a Botteghe Oscure disse invece: «Ora va data subito la fiducia».

Quindici anni di processi

■ I processi per il sequestro e l'uccisione dello statista democristiano e della sua scorta sono stati celebrati senza sosta dal 1983 al 1998. A cominciare da quello denominato “Moro uno” fino al “Moro quinquies”. Tantissime le inchieste avviate dalla procura di Roma, altrettante le condanne quasi sempre all'ergastolo.

VENTICINQUE ANNI DOPO L’UCCISIONE DELLO STATISTA DC

L’esame diretto dei documenti contraddice troppe opinioni correnti

Su Moro molti falsi misteri

AGOSTINO GIOVAGNOLI

Il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro suscitano ancor oggi interrogativi inquietanti. Nel corso di venticinque anni, sulla memoria dei cinquantacinque giorni tra il 16 marzo e il 9 maggio 1978 si è depositata una massa di ricostruzioni, ipotesi, giudizi che poco contribuiscono a chiarire quelle drammatiche vicende. Quando se ne parla, il termine più ricorrente continua ad essere quello di misteri e costituisce indubbiamente un problema che sulla storia della democrazia italiana pesi una vicenda dai contorni poco chiari e dai contenuti ambigui.

In realtà, non tutti i misteri del caso Moro sono veramente tali. Una parte dei problemi ancora aperti riguarda questioni di secondaria importanza. Altri interrogativi sono stati risolti in modo persuasivo dalle varie ricostruzioni giudiziarie, anche se tali ricostruzioni non sono riuscite a incidere su opinioni ancora molto diffuse. Adriano Sofri ha scritto ieri su *Repubblica* che molti sono i “misteri immaginari” ma “pochissimi (quelli) reali dell'assassinio di Aldo Moro”. Ed è venuto il tempo di avviare un bilancio di ciò che può essere messo da parte, per affrontare gli interrogativi che meritano maggiore attenzione.

Alcuni significativi passi avanti in questa direzione sono già stati compiuti negli ultimi anni. Nel 1995, il presidente della commissione stragi, Giovanni Pellegrino, inseriva ancora il caso Moro nelle oscure trame dello Stato parallelo, attribuendo pesanti responsabilità alla classe dirigente di allora. Nell'intervista pubblicata con Einaudi nel 2000, egli ha invece ribaltato molti dei suoi giudizi precedenti, riconoscendo la sincera fede democratica degli esponenti democristiani che furono protagonisti di quelle vicende. Proprio in questi giorni, inoltre, sta uscendo in libreria il volume di Valdimiro Satta, *Odissea nel caso Moro*, che ha meticolosamente vagliato una vastissima documentazione processuale, mettendo in luce l'alto numero di verità giudiziarie che sono state raggiunte nel corso degli anni.

Un partito compatto

L'esame diretto dei documenti contraddice molto opinioni correnti. Lo conferma anche il caso di quelli conservati nell'archivio della Democrazia cristiana, presso l'Istituto Luigi Sturzo, dove si trovano i verbali – ma sarebbe meglio dire gli appunti sintetici – delle tre riunioni della Direzione democristiana del 16 marzo, 13 aprile e 9 maggio. Non ne emerge una Dc confusa, lacerata, allo sbando, come si è detto molto spesso. Il gruppo dirigente del partito mostra al contrario compattezza intorno al suo segretario, Benigno Zaccagnini, e alla linea assunta. Nel dibattito interno, l'interesse del paese costituisce l'oggetto prevalente di attenzione, mentre quello del partito non viene dimenticato ma messo complessivamente in secondo piano. Difficile negare la sensazione che il senso dello Stato prevalga nelle decisioni prese in stretto collegamento con il governo.

La linea della fermezza venne assunta in un contesto di forti reazioni, sia interne sia internazionali, e in un clima di drammatici appelli ad assicurare l'ordine pubblico e garantire la sicurezza dei cittadini. Molti giornali reagirono al sequestro Moro con la richiesta di proclamare lo

Dai verbali delle tre riunioni della direzione del 16 marzo, 13 aprile e 9 maggio, non emerge una Dc con-

fusa e lacerata: il gruppo dirigente era compatto intorno al segretario Zaccagnini. Ma non si riuscì a con-

ciliare senso dello Stato e valore della vita umana, come disse Misasi auspicando la fondazione di una se-

conda Repubblica capace di operare tale conciliazione. Non sarebbe inutile, oggi, ripartire da lì.

stato di emergenza, mentre alcuni leader politici come Ugo La Malfa invocavano la pena di morte. Ma quella che si potrebbe chiamare la linea della “durezza” venne immediatamente respinta dalla Dc che, nella direzione del 16 marzo, si dichiarò contraria – come il governo – alla proclamazione dello stato di emergenza – una decisione costituzionale, come sottolineò il liberale Bozzi – e alla pena di morte – praticamente inutile e non applicabile retroattivamente: il partito si attestò su una linea di difesa delle istituzioni condotta esclusivamente con metodi costituzionali e democratici. La tragedia di via Fani e il se-

questro di Moro si inserivano in una situazione già profondamente segnata dal terrorismo, che aveva assunto la Dc e i suoi uomini tra gli obiettivi più frequenti: anche davanti a quel grave “salto di qualità”, il partito non ritenne di cambiare atteggiamento, confermando la scelta di resistere a “ricatti e pressioni” per “garantire al paese (...) il rispetto del metodo democratico”.

La scelta di porre al primo posto la difesa delle istituzioni non significa, però, che si possa attribuire ai dirigenti democristiani disinteresse nei confronti della sorte di Moro. Nella direzione del 16 marzo, Zaccagnini sottolineò



Il ritrovamento del corpo dello statista in via Caetani il 9 maggio (Ap foto)

Tutta la sua biografia politica racconta il suo impegno per integrare, coinvolgere ed estendere l'area politica democratica

Il suo valore è termine di paragone per uscire dalla prigionia del presente

PIERLUIGI CASTAGNETTI

Ho scritto una lettera ai familiari di Oreste Leonardi, Domenico Ricci, Raffaele Iozzino, Giulio Rivera e Francesco Zizzi, gli agenti della scorta di Aldo Moro assassinati alle 9,05 del 16 marzo 1978 in via Fani, per non dimenticare mai che questo “martirio laico” ha coinvolto, oltre il presidente della Dc, altri cinque uomini, come lui servitori dello Stato.

Nei loro confronti, come verso tutte le vittime del terrorismo, sino alle ultime, Roberto Ruffilli, Massimo D'Antona, Marco Biagi e l'agente della Polfer Emanuele Petri, gli italiani hanno un debito di memoria e riconoscenza.

Quello di venticinque anni fa è stato uno di quei giorni che restano impressi nella memoria di chi l'ha vissuto, così come l'11 settembre del 2001: sono momenti dei quali ognuno rammenta dove si trovava, cosa faceva, come ha reagito, quali pensieri si sono affollati alla mente quando ha appreso la notizia della tragedia. Personalmente ricordo le persone con cui stavo conversando, l'immediato spontaneo ritrovarsi di tanti cittadini in piazza, poi in chiesa, poi a casa con i miei familiari.

L'Italia tutta avvertì insieme sentimenti di sgomento e smarrimento, di paura, di angoscia per la democrazia. Moro, come è stato scritto, non era leader molto “popolare”, ma era lo statista che più di ogni altro, in quegli anni difficili, ispi-

rava fiducia, sicurezza e, per questo, il paese si sentì improvvisamente orfano di un padre ritenuto “insostituibile”, orfano impreparato alla responsabilità della “sua assenza”.

A me vennero allora alla mente le parole ascoltate solo poche settimane prima a Bologna in un discorso che sarà poi ricordato come tra i più importanti dei suoi ultimi, assieme a quelli di Mantova e Benevento. Parlò dei brigatisti che avevano iniziato a colpire, terrorizzare e uccidere uomini politici (soprattutto della periferia), giornalisti, sindacalisti, dirigenti d'azienda. Non si dava ragione del fatto che una rete così ampia di giovani avesse definitivamente rinunciato ad avere fiducia nei mezzi e nelle potenzialità della democrazia. Lo inquietava non tanto il pensiero così radicalmente “altro”, quanto il fatto che tanti giovani ritenessero di non poterlo realizzare con gli strumenti della democrazia. E si interrogava su ciò che potesse fare la democrazia per “ricquistarli”. Il mito della violenza contro un avversario divenuto un demone aveva infatti preso il posto del confronto democratico, del dialogo, della lotta politica. La violenza usata contro il tentativo in atto in quegli anni di superare il *limes*, il confine insuperabile delle ideologie contrapposte, intrecciando un sentimento presente anche dall'altra parte della barriera in chi, pur condannando inequivocabilmente il ricorso alla violenza, considerava altrettanto insuperabile quel limite. In questo consisteva invece il disegno di Moro: abbattere barriere, divisioni, confini, con gradualità e realismo, costruendone passo dopo passo, giorno dopo giorno, le condizioni.

Leopoldo Elia ricorda il suo maestro, giustamente, come il «grande integratore della Repubblica».

Ci sono espressioni del lessico moroteo che tutti ricordano e che definiscono con chiarezza un pensiero e un disegno perseguito per oltre trent'anni: la strategia della attenzione, il confronto, il dialogo, la democrazia difficile, la democrazia incompiuta, la ricerca dell'anima di verità presente in tutti gli uomini e in tutte le cose. Per Moro la democrazia non era infatti il mero strumento per scegliere il governo, come nella tradizione anglosassone, la democrazia era un valore in sé molto idealizzato (per non dire ideologizzato), un valore lungamente pensato e “ruminato”, scoperto e conquistato nel solco della originale riflessione di Maritain che lo coniugava con quello della centralità della persona. «Lo Stato dal valore umano» era un'altra espressione morotea che ci fa comprendere il senso della sua insistenza sul tema dell'antifascismo da parte di un uomo del sud estraneo all'esperienza della Resistenza: integrò intenzionalmente la definizione sturziana del partito “nazionale e popolare” con la connotazione “antifascista”. C'è un passaggio molto indicativo in un discorso all'Assemblea Costituente del 13 marzo 1947 in cui, replicando all'onorevole Lucifero che voleva definire il carattere «non antifascista, ma afascista» della nuova Costituzione, Moro insiste per conservare «questo elementare substrato ideologico nel quale tutti quanti noi uomini della democrazia possiamo convivere... (perché appunto ci si ricollegli, ndr) alla nostra comune

opposizione di fronte a quella che fu la lunga oppressione fascista dei valori della personalità umana e della solidarietà sociale!.

Tutta la biografia politica di Moro racconta il suo impegno per integrare, coinvolgere, ed estendere l'area politica democratica: dalla Costituente al superamento del centrismo, dal congresso di Napoli al primo centro sinistra, dall'attenzione alle novità del 1968 e del 1974 («tempi nuovi si annunciano...il travaglio doloroso dal quale nasce una nuova umanità»), dalle elezioni del 1976 “dei due vincitori” alla solidarietà nazionale (perché il paese, questo paese, in queste condizioni, non sopporta «che si conduca sino in fondo la logica dell'opposizione» disse ai gruppi parlamentari il 28 febbraio 1978).

Quello è stato il suo ultimo disegno, la terza fase, oltre la quale avrebbe dovuto esserci una condizione politica nuova.

Oggi possiamo solo fare congetture su questo “dopo” e riflettere sul dopo che abbiamo costruito noi. Mino Martinazzoli si è interrogato sull'inaltuità di Moro. Mi pare si debba convenire sulla sua risposta guardando «all'attualità politica orfana di progetto e inconsapevole del suo stesso orizzonte». Vale però l'attualità ed il valore di un termine di paragone, senza del quale è difficile uscire dalla prigionia del pragma e del presente. Persino il Moro delle laceranti lettere dalla prigionia, nei suoi ultimi cinquantacinque giorni di vita, ci è utile quando ci offre l'ultima drammatica esortazione: «...non guardate al domani ma al dopodomani...».

Il 15 giugno referendum su art.18

■ Il governo proporrà al capo dello Stato la data del 15 giugno per lo svolgimento dei referendum sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori e sulla servitù coattiva di acquedotto. Lo ha deciso il Consiglio dei ministri. Per Bertinotti, promotore del referendum, meglio sarebbe stato accorpare la data con quella delle amministrative.

Delusi per agenzia alimentare Ue

■ «L'Agenzia per la sicurezza alimentare va a Helsinki e a Parma rimane un contentino». Così il responsabile per l'agricoltura della Margherita, Luca Marcora, ha commentato l'intesa italo-finlandese sull' Authority europea per la sicurezza alimentare, pur precisando che «si resta in attesa di poter valutare più attentamente questa intesa».

Scuola, 2 su 10 a rischio amianto

■ Il 22,5% delle scuole italiane ha urgente bisogno di interventi di manutenzione straordinaria, una su due non risponde alle norme antisismiche, mentre sono 2 su 10 gli edifici a rischio amianto. È questo il ritratto delle scuole italiane nell'"Ecosistema scuola 2003", l'indagine di Legambiente sullo stato di salute degli edifici scolastici.

Rivisto al rialzo il fabbisogno

■ Sale a 823 milioni di euro il fabbisogno statale a gennaio. Il ministero dell'economia ha infatti rivisto al rialzo, dai precedenti 700 milioni, il dato relativo allo scorso gennaio. In base ai dati di sintesi comunicati ieri, il fabbisogno è la risultante di entrate per 27,857 miliardi e di spese per 28,680 miliardi, di cui 5,156 mld di spesa per interessi.

Mediobanca, nessuna resa dei conti (per ora) Banche e Maranghi mettono le carte in tavola

Ufficialmente il consiglio di amministrazione di Piazzetta Cuccia ha preso in esame i risultati di bilancio

del primo semestre dell'esercizio 2002-2003, archiviando perdite lorde consolidate per 186,1 milioni di eu-

ro. A presiedere il consiglio di amministrazione è stato il numero uno di Capitalia, Geronzi, in sostituzione

di Cingano che non è intervenuto per motivi personali. Al momento non sono state presentate né le an-

nunciate dimissioni del presidente né dell'amministratore delegato. Bene i titoli in Borsa.

Un vertice ad alta tensione, terminato dopo due ore senza che, tuttavia, vi fossero annunci di dimissioni o mozioni di censura. Nonostante ci sia stato chi abbia insistito sul fatto che si respirava un'atmosfera relativamente tranquilla, ieri a Piazzetta Cuccia si sono vissuti 120 minuti di tensione in occasione del consiglio di amministrazione di Mediobanca. Negli ultimi dieci giorni la convocazione del cda di Mediobanca era divenuta l'appuntamento clou dopo l'assalto delle banche alle Generali e la sottoscrizione di un accordo di consultazione tra Unicredit, Mps e Capitalia che dispongono dell'8,46% del capitale della compagnia triestina.

Nessun regolamento dei conti, almeno per ora, da parte degli istituti di credito che, nel puntare alle Generali, hanno portato l'attacco direttamente al cuore della galassia Mediobanca al punto da mettere in discussione lo stesso amministratore delegato di Piazzetta Cuccia, Vincenzo Maranghi. Benché non si sia arrivati ad un vero e pro-

prio processo, la riunione di ieri è servita a mettere le carte in tavola per riunire in una sola stanza Maranghi ed i suoi oppositori, ovvero quegli istituti di credito - nella fattispecie Unicredit e Capitalia - che tra l'altro di Mediobanca sono anche azionisti. Il fatto che per ora non ci siano state né lacrime né sangue non vuol dire che la partita si sia conclusa in parità vista la netta contrarietà degli istituti di credito ad avallare la gestione di Maranghi.

L'amministratore delegato è infatti reo, agli occhi delle banche, di essere stato a conoscenza e di aver permesso che il finanziere francese Vincent Bolloré acquistasse quote di Mediobanca senza darne informativa al patto di sindacato. Il cda di Mediobanca è stato presieduto da Cesare Geronzi, numero uno di Capitalia che ha sostituito in qualità di consigliere anziano il presidente Francesco Cingano. La versione ufficiale recita che i convenuti hanno preso sostanzialmente in esame i conti del primo semestre di Mediobanca, mentre non sarebbero state pre-

sentate le dimissioni dalla carica di presidente da parte di Francesco Cingano, che ieri non era presente alla riunione per motivi personali. né tantomeno da parte di Maranghi. In una nota l'Istituto di Piazzetta Cuccia fa sapere che il primo semestre dell'esercizio 2002-2003 si è chiuso con perdite lorde consolidate di 186,1 milioni di euro a causa di svalutazioni e minusvalenze, mentre il risultato lordo della gestione ordinaria è positivo per 214,7 milioni di euro con una crescita del 16,8%.

Ieri, in ogni caso, il mercato azionario è tornato scommettere sugli istituti di credito al punto che i titoli di Unicredit e Banca Intesa sono volati oltre il 6%: in particolare l'Istituto di Profumo ha messo a segno un guadagno del 6,41% mentre Banca Intesa ha chiuso in rialzo del 7,38%. Bene anche Mediolanum che ha fatto registrare un progresso del 6,12%, così come le stesse Generali (5,41%) e Mediobanca (4%). Il credito dato dal mercato ad una soluzione positiva del conflitto innescato dalla scalata alle Generali da parte di Unicredit, Mps, Capitalia e Bankitalia - che avrebbero già pagato un costo di 2 miliardi di euro per l'operazione di conquista - lascia intendere che la soluzione sebbene non sarà indolore rispetterà una certa gradualità. Se infatti resta l'incognita della partecipazione dei francesi di Bolloré nella compagnia triestina, condizionata peraltro ad un improbabile via libera da parte della Banca d'Italia, ieri gli isterismi che negli ultimi giorni avevano contagiato tutti gli ambienti vicini a Mediobanca si sono limitati ad un esponente del governo e al solito Francesco Cossiga che continua nel tiro a segno degli ultimi giorni con-

tro l'Istituto di via Nazionale.

In particolare, mentre il sottosegretario all'economia Vito Tanzi ha sottolineato come in Italia - guarda caso proprio ora - occorre lavorare ancora per rendere il mercato efficiente, Francesco Cossiga torna ad attaccare il ruolo "improprio" svolto dal governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio. Singolare che proprio un esponente dell'attuale governo, che pure fino a poche settimane fa si faceva bello per aver varato una rivoluzionaria riforma della governance, oggi finisca per sostenere che «quando c'è qualcuno che vuole acquistare parte di un'impresa ci dovrebbero essere regole precise da parte di coloro che si occupano della concorrenza e poi tutto dovrebbe finire lì». Invece, secondo Tanzi, «le regole che esistono in Italia oggi non sono così chiare da permettere di dire cosa un'impresa possa o non possa fare».

E mentre Cossiga chiede di conoscere il pensiero del governo, in particolare di quello di Tremonti definito latitante, sulla legittimità e opportunità delle continue interferenze di Fazio negli assetti societari e nell'attività discrezionale delle imprese bancarie, assicuratrici e industriali, l'incontro di ieri ha consentito di conoscere ai convenuti quali siano le carte in tavola e al presidente del patto di sindacato, Piergaetano Marchetti, di cercare una soluzione di compromesso tra le parti visto, almeno per il momento, l'equilibrio delle forze in campo ma anche di sondare le intenzioni della cordata bancaria che nei prossimi giorni potrebbe iniziare a muovere le proprie pedine nelle Generali. (Ra. C.)

È MORTO ROBERTO MUROLO



Il cantante Roberto Murolo è morto ieri a Napoli all'età di 91 anni. I funerali si svolgeranno oggi, alle 9,30, nella chiesa degli artisti di san Ferdinando. Per il presidente Ciampi «scompare uno degli esponenti più prestigiosi della musica d'arte napoletana». Napoli, ricorda il sindaco Jervolino, era legata all'artista «da un rapporto di forte affetto e ammirazione».

Cortesie poliste: per Formigoni Sirchia non parla da ministro

Si apre un nuovo fronte dentro la Casa delle libertà. Il presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni, in aperta polemica con il ministro della Salute, Girolamo Sirchia: «Ci ha tagliato le gambe», accusa il governatore in un'intervista al *Corriere della Sera*. Dopo le recenti dichiarazioni di Sirchia sull'opportunità di rivedere a favore dei comuni il modello che ha accentrato la sanità nelle mani delle regioni e di superare la figura «poco simpatica» dei direttori generali ospedalieri, Formigoni dice di avere taciuto abbastanza. «A questo punto - aggiunge - forse è opportuno ricordare le tante volte in cui la Lombardia è risultata penalizzata dal ministro».

Alla vigilia del *round* definitivo sulla ripartizione del fondo sanitario nazionale, ad esempio, quando «il ministro della salute ci ha fatto perdere più o meno quello che dobbia-

mo recuperare con i nuovi ticket». E ancora, prosegue il presidente, nonostante la Lombardia sia stata «l'unica regione a rispettare la sollecitazione a ridurre le liste di attesa, dal ministero non solo non è arrivato un aiuto, ma chi non ha fatto nulla non ha ricevuto neppure un richiamo». E nessun richiamo, né sanzione, a quelle Regioni che «non hanno raggiunto il pareggio né nel 2001 né nel 2002».

Quanto poi alla necessità espressa da Sirchia di un potere maggiore ai comuni in materia sanitaria, Formigoni concorda «sull'apporto e sulla partecipazione dei cittadini, ma non è che si possano confondere i comuni con la società civile». E poi «il ruolo delle Regioni è fissato in tre Costituzioni: quella del '48, quella modificata nel titolo V e confermata dal referendum, e poi nel progetto di legge sulla *devolution* già approvato dal

Senato. Sono le Costituzioni passata, presente e futura. Il ministro ne propone una quarta? Ne parli al venerdì, in consiglio dei ministri, e non al lunedì in un'intervista».

Sullo «strapotere» dei direttori generali, infine, il premier del Pirellone ricorda che «di recente abbiamo dato precise indicazioni a tutti i direttori generali per un maggior coinvolgimento di medici e operatori del settore». Ma sottolinea anche che «fino a quando la Regione sarà chiamata a rispondere dei disavanzi, non possiamo permetterci superficialità nella guida economica».

Senza contare, conclude Formigoni, che «anche l'impostazione basata sui direttori generali è una legge dello Stato. Quello Stato di cui Sirchia è ministro. Sirchia dovrebbe saperlo bene, non può più parlare come professore. Ora dovrebbe parlare come ministro».

La regione si appresta a varare un provvedimento che riconosce pari dignità e integrazione alla formazione professionale

Dall'Emilia Romagna la vera alternativa alla riforma Moratti

GIANCARLO SACCHI

Dopo l'approvazione della legge Moratti il sistema scolastico e formativo ed il clima politico che li sostiene hanno fatto un salto indietro di circa cinquant'anni. Siamo tornati ai tempi in cui scuola e formazione professionale erano i contenitori che registravano le differenze sul piano cognitivo e sociale e che ancora oggi agiscono uno nella prospettiva accademica, i licei quinquennali, e l'altro per preparare al lavoro: un percorso quadriennale, che necessita di momenti perequativi per poter continuare gli studi, facile appannaggio di precedenti insuccessi o percorso formativo residuale.

Non ci sono esperienze per poter dimostrare che ci sia un passaggio a pari condizioni tra un canale e l'altro ed una didattica capace di valorizzare, con uguali potenzialità formative, la cultura del lavoro rispetto a quella tradizionale.

La politica si divide tra chi vorrebbe prolungare l'obbligo scolastico e chi ha deciso di anticipare l'ingresso nella formazione professionale.

Non vi è dubbio che i rapporti tra istruzione e lavoro siano cambiati, che la prima per sostenere la motivazione degli allievi abbia bisogno di incrementare l'esperienza e che il secondo non possa fare a meno di qualificare l'azione aumentando il processo formativo, non solo per i giovani in cerca di occupazione, ma anche per gli adulti, lavoratori.

Il centrosinistra aveva iniziato ad avvicinare i due mondi con l'obiettivo dell'integrazione, un'osmosi tra le due realtà per portare valore aggiunto al sistema nel suo complesso e garantire a tutti i cittadini il diritto alla formazione.

Non si tratta di un obbligo formativo, come vuole questo governo, solo legato ad un aumento delle opportunità, tra le quali ciascuno può scegliere sulla base dei condizionamenti culturali e sociali (l'emanci-

pazione delle famiglie fa aumentare il tasso di iscrizione ai licei), ma di un impegno pedagogico e organizzativo da parte dei diversi segmenti del sistema di far maturare una persona capace di scelte autonome.

Pari dignità tra le realtà che offrono formazione, anche private, ma attenzione alla funzione pubblica del servizio, e collaborazione sul piano professionale e curricolare tra i diversi soggetti.

In questa ottica il nuovo titolo quinto della Costituzione, nel valorizzare l'autonomia delle scuole, per meglio assecondare l'azione educativa sul territorio, aveva fatto leva sulla «legislazione concorrente», che indicava la strada dell'integrazione come attività sussidiaria tesa all'allargamento ed alla qualificazione del sistema.

La nuova normativa costituzionale valorizza a pieno il ruolo delle regioni, che già erano state coinvolte in questo settore dalla precedente riforma della pubblica amministrazione, come soggetti di pro-

grammazione e di governo dell'attività scolastica e formativa, per dare valore alle potenzialità del territorio, ma nello stesso tempo rinforzare l'azione di sistema a livello nazionale ed europeo.

La legge che l'Emilia Romagna si appresta a varare vuole sistematizzare e rinforzare le diverse attività che la regione già esercita, offrendo il contributo dell'integrazione quale strategia di pari opportunità, di qualificazione, di partecipazione di tutte le forze sociali, formative e professionali utili a dimostrare che è la formazione, in tutte le sue espressioni, attraverso il dialogo costante e l'attività comune tra i soggetti che la esercitano, che fa la differenza, sul piano culturale e sociale, ma anche su quello economico e produttivo.

L'integrazione non è l'annessione di un sistema ad un altro, non incide sull'identità dei singoli soggetti, ma sulle regole e sui valori di pubblicità del servizio. Non si vuole sovrapporre il sistema regionale a quello nazionale, come nella devo-

lution, ma agire sulle relazioni, le funzioni, i crediti.

La regione tuttavia, pur in presenza di un'impronta liberista di questo governo, non impone l'integrazione, ma rende prioritari i percorsi integrati in una visione solidarista e di inclusion sociale: nessuno resti indietro!

Secondo tale ottica quindi non è il potere politico regionale a dover governare parti di curriculum, ma va sostenuta l'autonomia professionale, la formazione degli operatori, l'innovazione: il collante dell'integrazione infatti è soprattutto il maturare di una visione culturale comune da parte di chi vi opera.

Anche sul fronte dell'alternanza tra scuola e lavoro, un altro canale, sempre più residuale della riforma Moratti, si vuole riconoscere il valore formativo dell'impresa, ma si chiede a quest'ultima di collaborare alla crescita comune e non trincerarsi dietro gli interessi immediati di qualificazione delle maestranze.

L'integrazione previene la di-

spersione, è, infondo, un risparmio che evita di recuperare l'evasione, che attraverso passerelle che comunque vengono attivate in situazioni di disagio o di insuccesso.

Per l'Emilia Romagna il sistema nazionale è quello che definisce gli obiettivi e non quello che oscilla tra il neocentralismo della destra e il regionalismo della Lega; alla regione ed al sistema delle autonomie locali la programmazione del servizio, alle scuole autonome la progettazione educativa e didattica.

La sfida che questo governo propone, di sostituire l'obbligo scolastico con il diritto alla formazione, non può comunque andare verso i tagli di spesa oggi imposti da Tremonti, ma verso gli investimenti in una pluralità di opportunità, come fa l'Emilia Romagna, che non costituiscono il supermarket della formazione, ma vanno a comporre un vero e proprio sistema governato da chiari obiettivi di sviluppo e da efficaci strategie di organizzazione e di ricerca didattica.

Energia, denuncia degli artigiani

■ «Dal 1° maggio prossimo anche le pmi con consumi individuali annui superiori a 100.000 Kwh potranno accedere al mercato libero dell'energia elettrica. Ma - denuncia Confartigianato - questa rivoluzione rischia di rimanere inattuata, perché l'Autorità per l'energia non ha ancora pubblicato la necessaria delibera attuativa».

Firma digitale per le Pmi

■ Una firma digitale per comunicare con i centri per l'impiego, un data base unico delle persone in cerca di lavoro per tutte le province lombarde, la possibilità di collegare regioni del nord e del sud Italia in "un grande ponte del lavoro". È la strada intrapresa dalla Provincia di Milano per far entrare il mercato del lavoro nell'era dell'e-government.

Fiat, in calo dopo relazione Gm

■ Va sotto i 6 euro il titolo Fiat, dopo la comunicazione di General Motors alla Sec secondo la quale nel corso dei colloqui con Fiat sarebbero state discusse alternative, ma non sarebbero stati raggiunti accordi sulla modifica del contratto. Gm precisa di non sapere se e quando Fiat abbia intenzione di esercitare la put. Il titolo scambia a 5,97 euro.

Banche, nasce la Superpopolare

■ Tornano ad accendersi i riflettori sulle Popolari. Dopo anni di fusioni annunciate e poi saltate e pochi accordi raggiunti, si apre una nuova era per le cooperative del credito. Bankitalia ha autorizzato l'unione fra la Banca Popolare di Bergamo (Bpb), la Popolare del Commercio e dell'Industria (Bpci) e la Popolare Luino e Varese (Bplv).

DOVE VA IL CAPITALISMO ITALIANO

Da Marazzi a Lucchini, da Merloni a Stefanel, la nuova, gracile borghesia delle medie imprese

Imprenditori “glocali”, lontani dalla politica



Ap foto

ALDO BONOMI

Ci sono due modi per andare da Torino a Trieste e fare inchiesta socioeconomica dentro il nostro capitalismo in tempi di globalizzazione. Il primo consiste nel fissarsi dentro le mura di ciò che resta delle nostre grandi imprese, stare dentro il perimetro delle grandi banche, andare per salotti buoni e, come Cassandre, prevedere che non ce la faremo nella competizione.

Mi pare uno sport molto praticato ultimamente da giornali, televisioni e che ha riappassionato anche una politica che pareva fuori gioco. Si parte dalla crisi Fiat, si passa per Mediobanca e si arriva alle Generali. Tre balzi in cima alla piramide e si pensa di aver capito tutto, e si parla di declino del nostro capitalismo. Mi ricorda quando ero giovane e si guardava solo all'operaio-massa che lottava alla Fiat, salvo poi accorgersi che la composizione di classe del nostro paese era un po' più complicata.

Il secondo percorso, più lungo, è fuori dalle mura e per territori. Dove è stata dispersa la classe operaia in rivoli di capitalismo diffuso, in migliaia di capannoni di medie imprese, imprese piccole e artigiane, ed esiste un bel po' di lavoro sommerso praticato anche sull'asse portante del nostro capitalismo, non solo nei distretti calzaturieri di Grumo Nevano vicino a Napoli.

Un destino da camerieri?

Se ne potrebbe dedurre che, sia osservato dalla punta della piramide (finanza e grandi gruppi) sia dalla sua base (il territorio), il capitalismo italiano pesante o leggero, di grandi imprese o molecolare, abbia come destino il declinare nella sua forma di impresa transnazionale che presidia il globo, fa innovazione e ricerca nei settori strategici (estremizzando si può dire che c'è rimasto solo l'Eni), crescendo in piccolo nei settori cosiddetti leggeri come il tessile, il legno-arredo, il calzaturiero e la subfornitura globale nel ciclo dell'auto. Insomma, un destino nella globalizzazione più da camerieri, ogni tanto invitati ai G8, che da competitori che danno le carte e stabiliscono l'agenda. E si assiste, tanto per farci male, a una proliferare di tabelle e numeri della competizione globale da cui è facile dedurre che come imprese transnazionali veniamo molto dopo la vicina Svizzera e la piccola Olanda.

Bene ha fatto Sarfatti dalle pagine di questo giornale a ricordarci che il capitalismo italiano dovrebbe storicamente, culturalmente e politicamente legittimare molto di più il modello dell'impresa diffusa che è, a ben vedere, quello che, con minori interventi pubblici, ci ha portato sin qui.

Chi mi conosce sa che da anni non faccio altro che raccontare - avendolo imparato dal mio maestro De Rita - il vitalismo e anche le miserie del capitalismo molecolare. Ma ho la sensazione che il problema non sia più quello di schierarsi tra coloro che fanno tre balzi (ho sentito in una trasmissione televisiva analisi colte che ri-

Sta crescendo in Italia un nuovo capitalismo che compete per sistemi e piattaforme territoriali costituite da aziende che lavorano fra locale e globale. Sono le “città infinite”, come l'asse pedemontano che va da Varese a Bergamo in cui ci sono 460.000 imprese. Concorrono nel mondo seguendo percorsi a geografia variabile che portano in Europa, nelle Americhe o fino in Cina. Con loro si sviluppa una nuova “classe” di imprenditori il cui potere risiede soprattutto in saperi, competenze, reti fisiche o virtuali adeguate ai tempi.

mandavano a banchieri prodiani e a banchieri berlusconiani) o tra coloro che fanno racconto del territorio.

Dobbiamo fare un sforzo e pensare che è veramente finita un'epoca nei suoi due modelli i quali, ironia della storia, ancora si confrontano nei salotti buoni e sul territorio come se fossero vivi e invece sono in crisi entrambi: quello delle grandi imprese fordiste e delle grandi famiglie e quello della proliferazione continuata della piccola impresa e della famiglia messa al lavoro.

Il primo ridicolizza il modello del «piccolo è bello», accusandolo di nanismo, il secondo rimprovera all'altro di declinare, investendo con la sua crisi (emblematica quella della Fiat) tutto il sistema.

In entrambe le polarità non si prende atto del fatto che il nuovo capitalismo che fa globalizzazione, oltre che tra imprese transnazionali, grandi, medie, piccole, compete per sistemi e piattaforme territoriali. Se la tabella dei primi della classe la si legge partendo da questi numeri, per il capitalismo italiano non c'è da ridere, ma nemmeno da piangere.

Geocomunità territoriali

E' l'epoca del capitalismo coalizionale caratterizzato dal «cooperar competendo» che si coagula e fa sistema nelle geocomunità territoriali. Queste sono piattaforme territoriali dotate di imprese che fanno molla dal locale al globale, di banche con reti di sportelli locali connesse a reti lunghe finanziarie e bancarie europee ed extraeuropee e di sistemi logistici atti a scambiare merci, sapere, informazioni. Per far capire, quando parlo di geocomunità territoriali, ho in mente la «città infinita», cioè l'asse pedemontano lombardo che va da Varese fino a Bergamo toccando Brescia, ove vivono più di quattro milioni di persone, ci sono quattrocentosessantamila imprese e un milione e seicentomila posti di lavoro; o quella città-regione in formazione nel Nord Est che sta sull'asse Verona-Vicenza-Treviso- Pordenone; o la città adriatica che partendo da Bologna, si irradia oltre Ascoli Piceno inglobando Forlì, Rimini, Pesaro e Ancona.

Queste piattaforme territoriali competono nel mondo seguendo percorsi a geografia variabile che portano in Europa, nelle americhe e, a Est, fino in Cina. Sia il modello della *One company town* sia quello della proliferazione continuata della piccola impresa che si coagula nei distretti, non bastano più nella fase del produrre per com-

petere.

I mitici distretti produttivi sono esplosi, o verso il basso - quelli che subiscono la concorrenza di altre aree del mondo ove più basso è il costo del lavoro - o verso l'alto, sfondati da medie imprese *leader* che hanno accorpato le concorrenti nel locale verticalizzando l'impresa a rete: sono le famose «imprese-molla».

I Prada e i Beghelli

Appare la nuova ossatura del capitalismo italiano: una gracile neoborghesia fatta di medie aziende consolidate che poi, a ben vedere, sono tutti “piccoli” diventati “medio-grandi” che fanno delocalizzazione e investimenti diretti all'estero in una globalizzazione a medio raggio, quella che riusciamo a reggere.

Sono trecentosessantaquattro le imprese italiane con più di cinquecento dipendenti e si va da Lucchini, Marcegaglia, Prada, Pininfarina passando per Merloni, Stefanel, Marazzi sino a Beghelli, per citare quelli più noti, in un'orgia di produzione di merci che vanno dagli acciai speciali, alle piastrelle, al *design* per automobili, agli elettrodomestici, sino alle lampade per la casa.

Questo siamo, e da soli, questi neo-borghesi diventati medi imprenditori globali sarebbero ben poca cosa se non si collegassero nelle loro geocomunità di riferimento con altri protagonisti della grande trasformazione. Come i nuovi banchieri, anche loro appena usciti dalla fase di modernizzazione del sistema che ha visto delinearsi il rischio non ancora finito del comprati e venduti, per fare banche medie in grado di reggere la competizione finanziaria, o come i sindaci delle città-regione, o come i consorzi dei comuni delle città medie, o come i presidenti delle camere di commercio, delle fiere, degli aeroporti, degli interporti e i rettori delle università.

Insomma, sarebbero ben poca cosa se non si collegassero con le reti territoriali funzionali a rendere competitive le piattaforme territoriali, a far circolare le merci, i saperi, le informazioni senza le quali non si va nel mondo.

Èlite in formazione

Ecco, quando parlo di neo-borghesia in formazione, ho in mente imprenditori glocalisti. E' un brutto termine, ma altro non ho trovato per definire il nuovo capitalismo familiare dei padroni delle medie imprese, o i *manager*

di imprese *leader* che, partendo dal locale, producono e commercializzano globalmente, o i dirigenti delle autonomie funzionali, della logistica e di quel terziario della *net economy*, fatto di sapere, impresine, consulenti e partite Iva, che produce sapere e *humus* consulenziale e permette a un territorio di rappresentarsi nel mondo.

Sono un *élite*, una neoborghesia in formazione che non ha il suo potere solo nel possesso dei mezzi di produzione o nell'impresa di famiglia cresciuta, o solo nel radicamento territoriale, ma anche in saperi, competenze, in reti fisiche e virtuali adeguate ai tempi.

Questa nuova “classe” in formazione assomma in sé la lunga deriva di quella parte del capitalismo diffuso che da piccolo si è fatto grande, mettendo al lavoro il capitale sociale delle comunità locali, spezzoni del sistema bancario cresciuto nella competizione, anche questo poggiandosi sulle preesistenti fondazioni bancarie territoriali che hanno addirittura una storia precapitalistica.

Appare un massimo di innovazione che incorpora un massimo di memoria - medie imprese e banche consolidate - collegato con quelli che hanno come possesso dei mezzi di produzione solo il proprio sapere e le proprie competenze continuamente aggiornate: *manager* e consulenti esperti delle reti corte e lunghe del terziario della *net economy* e dei saperi.

Tutti assieme sono un blocco sociale debole anche perché non è ancora consolidato il rapporto tra medie imprese, piccole aziende e tessuto artigiano, vale a dire il capitalismo molecolare della subfornitura locale né il rapporto tra le imprese terziarie e il nuovo esercito dei lavoratori precari coordinati e continuativi e partite Iva al lavoro nel ciclo terziario.

Non è capitalismo renano

E' un ceto che non ha un rapporto stabile con la politica se non quella locale, essendo, a differenza della precedente borghesia, contemporaneamente molto globale e localista, senza passaggi nazionali. La cultura istituzionale e politica ne tenga conto, anche perché questa neoborghesia altro non è che una punta dell'*iceberg* che rimanda alla nuova composizione sociale del sistema - paese.

E' anche l'evoluzione fredda della cosiddetta questione settentrionale, quel quadrilatero della competitività che va da Torino a Trieste sino ad Ancona passando per Milano, che da alcuni anni si dà per risolta attraverso l'istituzionalizzazione berlusconiana del leghismo. E' la dimostrazione vivente che non siamo un modello di capitalismo renano, fatto di grandi imprese, grandi banche e grande sindacato con una cogestione di vertice, né capitalismo americano, fatto tutto di Borsa, azionisti e mercato. Siamo il capitalismo italiano alla ricerca di una sua identità nel riposizionarsi nell'epoca della globalizzazione, fatto di molecole ove si fa cogestione dal basso nelle imprese artigiane e piccole, con un buon numero di medie imprese consolidate e un po' di reti per andar nel mondo. Prendiamone atto. Ogni paese ha la borghesia che si merita e che riesce a produrre.



LERNER

Lucia Annunziata non è uno spaventapasseri: può fare brutte sorprese a chi la crede un avversario comodo. L'operazione Mieli è saltata sul direttore generale e perché era estranea alla logica di Berlusconi: soltanto uomini di stretta fiducia nei posti che contano

D BERLUSCONI D

Il dominio perfetto non esiste

La vicenda Rai, ma anche le difficoltà del centrodestra in Friuli e tutto il Nord-est, dimostrano i limiti dell'approccio di Berlusconi alle questioni di governo. E' vero che, grazie alla politica, ha salvato Mediaset e anzi la ha arricchita enormemente. Ma poi ci sono imprevisti e brutte figure. Mieli che imprevedibilmente pone condizioni, pezzi del Nord-est che voltano le spalle al centrodestra, gli industriali delusi: si sta scollando il rapporto tra questa specie di monarchia e la società. Intanto, Bossi perde l'opinione pubblica moderata e punta sul razzismo antiislamico.

LERNER

Anche sul Friuli Berlusconi ha pensato di agire da padrone. E sono scattati gli anticorpi. Quando leggo "La Padania" mi spavento. Bossi ha investito sul razzismo e sulle simbologie squadristiche perché pensa che paghi in termine elettorali.

GAD LERNER. Le fibrillazioni interne al centrodestra stanno producendo esiti imprevedibili in giro per l'Italia. Il più vistoso è il veto *de facto* a Paolo Mieli, seguito dalla nomina di Lucia Annunziata alla presidenza della Rai. La conosco abbastanza per sapere che sbaglia il bilioso Curzio Maltese su *Repubblica* a definirla "spaventapasseri": Lucia merita rispetto e può riservare delle brutte sorprese a chi spera di avere prescelto in lei un avversario di comodo. Ma resta importante per noi capire perché un nome come quello di Mieli sia risultato indigesto, prima di tutto, a Silvio Berlusconi. C'è un libro che raccomando molto ai lettori di Europa. Si intitola *Licenziamo i padroni?* e lo ha scritto Massimo Mucchetti per la Feltrinelli. Ebbene, lì si analizza dati alla mano l'ottimo investimento del Centauro, cioè di Berlusconi metà politico e metà imprenditore che si è pagato di tasca propria un partito politico, passando da una situazione debitoria grave del 1993-94 a una situazione di formidabile redditività. Tant'è che, bisogna riconoscerlo, quelle di Berlusconi sono, insieme a quelle di Luxottica di Del Vecchio e Benetton, le uniche imprese private che negli ultimi quindici anni abbiano generato ricchezza in questo paese. Allora, il Cavaliere ha fatto un investimento, si è preso l'Italia, ma adesso deve fare i conti con la realtà: nonostante il suo espansionismo politico, mediatico, finanziario, il dominio perfetto non esiste. Perciò colleziona imprevisti, lacerazioni e brutte figure. MASSIMO CACCIARI. Anch'io voglio ragionare su Berlusconi, a partire dalla Rai. Mi chiedo: Pera e Casini prima di prendere una decisione "saggia" e nominare un Cda di garanzia con Mieli presidente si saranno consultati con il Polo o avranno staccato i telefoni come in Conclave? Quindi, prima il Cavaliere ha dato il via libera, e poi ha fatto marcia indietro! E Mieli è stato costretto a rinunciare all'incarico...

L. Secondo me, semplicemente, il Polo ha subito contro voglia la nomina di Mieli senza neppure concepire - oltretutto - che Mieli potesse porre delle condizioni per accettare l'incarico. Forse non si rendono conto del fatto che ci sono persone in grado di fare anche altro nella vita, senza dover dipendere da nomine pubbliche. E una di queste persone gli ha posto delle condizioni normali, cioè per loro inaccettabili.. C. Sì, ma non sapevano prima che Mieli è una persona "normale", oltreché seria, e che avrebbe posto delle condizioni tra cui quella di non farsi dettare i programmi dal ministro Gasparri? L. Come abbiamo detto nel Dialogo scorso, la normalità in Rai non è concepibile se non attraverso il distacco dal mondo politico. La proprietà pubblica della Rai è, in Italia, sinonimo di proprietà politica, partitica. L'elemento davvero prorompente delle richieste di Mieli era pretendere di avere voce in capitolo nella nomina... C. ...del direttore generale L. Sì, il direttore generale. La vicenda Biagi-Santoro è solo un elemento simbolico, anche se molto forte.. C. Io proprio continuo a non capire la strategia di questa Casa delle libertà. Perché nominare un consiglio d'amministrazione di nobile profilo e poi smontarlo mi pare un boomerang, una follia assoluta. Perché non hanno impedito a Casini e Pera di nominare quei cinque? L. Berlusconi ha subito l'iniziativa autonoma di Pera e Casini come un percorso del tutto estra-

neo a quello che resta il suo istinto di controllo proprietario. Lui pensa di fare il bene del paese quando fa il proprio bene, quindi il suo istinto sarebbe di collocare uomini di sua stretta fiducia in tutti i posti. Per certi versi si potrebbe dire che il vero governo Berlusconi, la vera stanza dei bottoni, non è quello che si riunisce il venerdì mattina a palazzo Chigi, bensì un governo informale-aziendale nel quale trovano posto consulenti come Bruno Ermolli, Roberto Poli, Fedele Confalonieri, Luigi Crespi. Cioè lui concepisce un governo reale del paese a metà tra logica aziendale e politica. Pratica sistematicamente un metodo sperimentato più goffamente da Massimo D'Alema, se è vera la perfida definizione suggerita all'epoca da Guido Rossi: Palazzo Chigi è l'unica merchant bank dove non si parla l'inglese. Sempre Mucchetti nel suo libro spiega come Berlusconi, prima di quotarsi in borsa, abbia tentato di fare una fusione fra Telecom e Mediaset all'interno della quale lui avrebbe avuto il pacchetto di controllo. Berlusconi pensa in grande, è un espansionista. Ha uomini a lui devoti anche all'interno degli altri partiti. Pensa solo a Maurizio Gasparri, che notoriamente da anni svolge la funzione del portatore degli interessi di Mediaset dentro Alleanza nazionale.

C. Sì, ma i capitoli fondamentali della strategia berlusconiana sono stati la giustizia, sulla quale mi sembra sia marciato con grande coerenza, e l'informazione. E sull'informazione ha fatto un autogol terribile. L. Come sai ci sono situazioni che sfuggono al monopolio continuamente. Come nel caso del Friuli. Quale è stata la logica proprietaria di Berlusconi? Dire a Tondo di levarsi di mezzo perché c'era da sistemare la signora Guerra per far contento Bossi, illudendosi che fosse sufficiente promettergli un posto da sottosegretario. Invece, proprio perché il mondo non sempre va così, il signor Tondo gli ha risposto: tieniti il posto da sottosegretario. La logica monopolistica produce inevitabilmente anticorpi. C. Questo è interessante da un punto di vista politico generale. La logica monopolistica non può funzionare... L. O meglio funziona, anche a lungo, ma solo fin tanto che distribuisce vantaggi e ricchezza a tutti... C. Ma la logica monopolistica per sua natura non distribuisce reddito, assorbe, concentra e crea differenziali crescenti. Può anche generare reddito, ma sempre in una logica fortemente differenziante. Qui c'è una divaricazione tra un'élite e i poveracci che vivono di rimessa. E questo

secondo me ci porta proprio a un'altra delle contraddizioni esplose nel Nord-est. Quella che appare come una contraddizione interna alla Casa delle libertà è in realtà la contraddizione tra Casa delle libertà e pezzi di società che fino ad oggi ha cercato di rappresentare. L. Gli imprenditori come Nicola Tognana, i padroni intelligenti e dinamici del boom economico degli anni novanta del Nord-Est, hanno scommesso sul Polo, hanno investito su Tremonti e su Berlusconi, arrivando al punto di incoraggiare una parte della classe dirigente locale a entrare in Forza Italia. Oggi si rendono conto che Forza Italia agisce statutariamente attraverso logiche diverse. Basti pensare che a ormai quasi dieci anni dalla sua fondazione questo partito abbia ancora uno statuto nel quale si prevede che il coordinatore regionale è nominato dall'alto e non dal basso. C. E' una monarchia, ma una monarchia può anche essere altamente rappresentativa. Qui invece si sta scollando il rapporto tra la monarchia e larghi settori sociali, con quello che è stato definito il quarto capitalismo. L. Infatti, ciò che secondo me è peculiare della crisi in Friuli non è tanto che in base ad un accordo di spartizione nazionale sia stato sacrificato un presidente: quello poteva succedere

CACCIARI

Ma non lo sapevano prima, che Mieli era una persona seria e non si sarebbe fatto dettare i programmi da Gasparri? Questa storia dimostra che la logica monopolista non può funzionare. Il modello Berlusconi è una contraddizione con parti di società che ha voluto rappresentare



"L'Italia di Berlusconi"

Illustrazione di Giancarlo Montelli



CACCIARI

Il capitalismo diffuso del Nord-est è deluso dal centrodestra. Quanto alla Lega, che aveva attirato il ceto moderato ex dc, lo ha perso tutto quando ha abbandonato il federalismo. In Friuli si suicidano, Illy vince anche se adesso parte e va alle Maldive.

anche nel centrosinistra. Ma qui si è dimesso Antonione, cioè il coordinatore nazionale del partito, peraltro anch'egli friulano.

C. Un fatto "anticipato" dalla rivolta delle associazioni industriali di Treviso e Vicenza contro Galan nel Veneto. E poi non dobbiamo dimenticare che Tondo non nasce con Berlusconi: ha una sua storia di autonomia.

L. Sì, perché Galan era un funzionario di Publitalia

C. Come tanti altri dirigenti di Forza Italia

L. Alcuni diventati bravi professionisti della politica, come il piemontese Ghigo

C. Sì, Tondo tentava di rappresentare proprio quei settori sociali che si erano rivoltati con grandi speranze a Forza Italia nel Nord-est

L. A questo proposito secondo me il caso Benetton è molto importante e sottovalutato. Benetton nella vicenda dell'Opa Autostrade e anche in qualche misura nella vicenda Telecom, per la prima volta ha avvertito il morso del ricatto della politica o comunque dei potentati romani. E ne soffre, moltiplica il malcontento dell'imprenditoria veneta.

C. Benetton non è mai stato in alcun modo iluso da Berlusconi: la grande industria, nel Veneto e nel Nord-est, i Benetton, i Marzotto, i Carraro, lo stesso Del Vecchio, sono stati del tutto

avulsi dalle politiche confindustriali. Quindi la base di Forza Italia nel Nord-est deriva proprio da questo capitalismo diffuso, fatto di migliaia di piccole e medie imprese in espansione all'estero, con tutta una serie di problemi di sostegno all'innovazione e all'esportazione. Ora queste aziende hanno capito che la cultura di questo governo è quella che si dimostra nelle vicende Rai, una delusione di tipo politico-culturale.

L. L'altra grande delusione è legata al ministro Lunardi, che avevano visto finalmente come l'uomo del fare nel settore delle infrastrutture e che invece punta tutto sul simbolico ponte sullo stretto di Messina, di nuovo un simbolo monarchico di Berlusconi.

C. Peccato che il centrosinistra non riesca a capitalizzare questa crisi evidente. Non abbiamo una strategia che sia credibilmente alternativa a queste.

L. Per quanto in Friuli credo che...

C. No, in Friuli andrà bene anche alle amministrative, così come qui in Lombardia. Sul piano locale sappiamo mettere in campo persone e coalizioni credibili. Ma è incredibile che questo non si capisca e su questo non si investa a Roma.

L. Senti, cosa pensi di questa radicalizzazione della Lega, in senso etnicista, con sapori oggettivamente antisemiti? Io leggo ormai La Pa-

dania con disagio e preoccupazione...

C. Sì, anch'io la leggo...

L. E mi impressiona, mi impressiona perché il riferimento culturale è goffamente neotradizionalista-cristiano, ma maschera tutta una campagna contro il mondialismo, piena anche di diretti e indiretti riferimenti antisemiti

C. A me pare che la cosa grave è che questo è il giornale ufficiale di tre ministri della Repubblica. Ma ti immagini se in Austria Haider avesse pubblicato un giornale di questo tipo? Ma come fa una forza politica che si esprime in quei modi a partecipare ad un governo di un paese europeo occidentale che sta costruendo la Convenzione europea?

L. Il mio amico Giuliano Ferrara ti risponderebbe: "Li cooptiamo per addomesticarli, li mettiamo in condizione di non nuocere a nessuno".

C. Ma se hanno tre ministri, quando se non fossero stati cooptati avrebbero il 2% dei voti...

L. La domanda è: quali sono le ideologie di cui si fanno espressione?

C. Conosco bene la Lega. La Lega è arrivata al 30-35% in città come Venezia dieci anni fa perché è riuscita a rappresentare tutto un ceto moderato ex democristiano che vedeva nella Lega una forza effettivamente federalista. E' questo

che le ha permesso di vincere a Milano. Quando tu Gad sei venuto in piazza San Marco con le tue trasmissioni dieci anni fa quello che vedevi era popolo vero. Con la trasformazione del federalismo in secessione hanno perso tutti i borghesi moderati. E ora non gli rimane che qualche enclave pedemontano

L. Sì, Massimo, condivido la tua analisi, che è poi quella di Ilvo Diamanti, ma sono pessimista. E credo che se Bossi, che è un animale politico istintivo, investe su *La Padania*, sul razzismo antiislamico, su alcune simbologie squadriste (come le divise dei suoi esponenti politici, solo nel Ventennio si erano viste) è perché crede che - in caso di terrorismo diffuso anche in Europa - tutto questo potrebbe pagare in termini elettorali.

C. No, la sua prospettiva oggi è di mantenere un minimo di radicamento, perché ormai ha definitivamente perso l'opinione moderata. Anch'io penso che Bossi sia un animale politico molto intelligente e infatti ha capito che per sopravvivere doveva piazzare molti dei suoi all'interno del ceto politico.

L. Ma, per esempio, Adriana Guerra è più forte di Tondo?

C. Ma neanche per sogno: è un suicidio totale, hanno regalato la vittoria a Illy. Illy potrebbe anche andare alla Maldive e vincerebbe comunque!

L. E' curioso che qualcosa di simile avvenga anche per la provincia di Roma, con un candidato, Moffa di An molto debole e isolato.

C. Ma perfino a Udine c'è un sindaco, Ceccotti, persona molto seria e molto presente sul piano amministrativo, che è in rotta con la Casa delle libertà. Capisci? Noi dobbiamo rappresentare questo capitalismo nostrano, questa composizione sociale. Gli industriali del Nord-est, i piccoli-medi artigiani si arrabbiarono moltissimo per la posizione del governo sulla vicenda Fiat. E invece tra un po' qualcuno verrà fuori con il referendum sull'articolo 18 e Berlusconi lo sfrutterà fino in fondo.

L. E qui possiamo solo sperare che il nostro amico Sergio Cofferati, al quale dedichiamo sempre una battuta tutti i sabati, non faccia la cazzata di dire sì a Bertinotti.

C. Una battuta sull'ultima grana del Cavaliere: la guerra. Pare che il Paese sia al 70% contro questa guerra, e il centrosinistra riesca a capitalizzare lo 0,1%. Perché?

L. Penso che questo sia un problema minore per Berlusconi. Credo che lui abbia investito sull'irrilevanza dell'Italia. Così può mandare avanti Martino a dire «fosse per me avremmo già cominciato la guerra» perché tanto sa che nessuno chiederà mai un soldato italiano per questa guerra. Non c'è nessun imbarazzo per lui a sostenere una cosa e il suo contrario.

C. Sì, ma a un certo momento ci sarà un voto al Consiglio di sicurezza. E se dovesse arrivare il veto l'intervento sarà unilaterale.

L. Ci saranno comunque la Gran Bretagna e la Spagna. Oggi chi soffre la contraddizione è Blair che corre seriamente il rischio di dover andare alla guerra con il voto determinate dei conservatori. Ma è comunque chiaro che siamo di fronte a una scelta unilaterale.

C. Ma cambia tutto se c'è un voto dell'Onu. E cambia se c'è il veto solo della Francia, o di Francia-Russia e Cina. Voglio dire: il Cavaliere è l'unico leader europeo che non si esprime. Ma perché il centrosinistra non riesce a fargliela pagare?

(a cura di Giovanni Cocconi)



Il saggio
«Alla deriva»
a cura di Iginio Ariemma
e Stefano Menichini
Editori Riuniti
Il fallimento della politica economica e sociale del governo Berlusconi.



Il film
«Io non ho paura»
Gabriele Salvatores
Lo sguardo di un bambino sul mondo e i giochi in un campo di grano che nasconde segreti. Dal romanzo di Niccolò Ammaniti.



Narrativa
«La valigia del signor Budischowsky»
Isabella Bossi Fedrigotti
Edizioni Rizzoli
euro 12,00
Ricordi d'infanzia dell'autrice.



Mostre
Dal 26 marzo, la visita alla Cappella degli Scrovegni di Padova sarà accompagnata da un'immersione nel mondo di Giotto attraverso la nuova Sala Multimediale.

La lingua italiana, perché è importante difenderla

SIMONA MAGGIORELLI

Con sguardo e posa ammiccante, una giovane donna emerge dal fondo scuro di una tela di Andrea Del Sarto per indicare a chi la guarda un verso del Petrarchino, antologia di poesie d'amore di Francesco Petrarca, per secoli vocabolario dell'amore e del sentimento. «Nella letteratura italiana - dice Antonio Paolucci, Soprintendente ed ex ministro - ma anche nella musica, da Puccini alle canzoni di Sanremo». Colpisce la consapevolezza di sé, oltre che la grazia, di questa donna di cinque secoli fa. Colpisce la testimonianza che il quadro reca della forza identitaria che un certo codice poetico aveva sedimentato già nella nostra cultura. E di preziosi incunaboli di questo genere che fanno il patrimonio culturale italiano, nella mostra fiorentina *Dove il si suona*. Gli italiani e la loro lingua ce ne sono parecchi e anche di ben più antichi. Bossi e amici, nel caso volessero interessarsi un po' di cultura, avrebbero di che farsi venire una crisi di nervi, perché nella Galleria degli Uffizi sono radunati fondamentali documenti di storia della lingua italiana, per la prima volta, accanto a capolavori della nostra storia dell'arte, in doppio registro di rimandi che mettono in chiaro una storia travagliata, certo, ma con un preciso filo, una tessitura forte di assonanze e nessi. Esemplari della *Commedia* di Dante, che Bruno Migliorini nella sua *Storia della lingua italiana* definiva con espressione un po' retorica ma veritiera "padre" del nostro idioma nazionale, sono a raffronto diretto con il nuovo stile di Giotto, fondatore della moderna lingua figurativa italiana basata sulla scoperta del vero e sulla certezza dello spazio misurabile. Quella che poi avrà sviluppo in Masaccio, Piero Della Francesca, Raffaello, Leonardo. Lo si può verificare dal vivo qui agli Uffizi, passando dal secondo piano del complesso vasariano alla collezione vera e propria.

Insomma il curatore della mostra Luca Serianni, fine filologo e italianista della Sapienza, non si è limitato a svolgere il tema lungo la diacronia, procedendo dal Placito capuano "sao ke kelle terre" del 960 a documenti e testimonianze letterarie novecentesche, ma sfruttando il contesto, ha offerto l'occasione di nessi sincronici interessanti per capire più a fondo come si è sviluppata lungo più di dieci secoli l'identità culturale italiana. In questo aiutato da Bruno Bottai della Società dantesca e dai ricercatori dell'Accademia della Crusca che hanno radunato testi autografi, esemplari unici come la copia della *Commedia* di Dante donata dal Boccaccio al Petrarca, l'autografo del *Decameron*, dell'*Orlando Furioso* e della *Gerusalemme Liberata* accanto alle grammatiche e ai vocabolari che storicamente hanno avuto un ruolo di primo piano per la definizione della nostra lingua in rapporto sempre vivo con i diversi dialetti. «La difesa della lingua è indispensabile per tutelare il carattere e la vitalità della nostra civiltà fondata sull'arte, il pensiero, la cultura in una tradizione millenaria» scrive Ciampi a incipit de *La lingua nella storia d'Italia* curato da Serianni per Scheiwiller. E il pensiero corre a quanto sta succedendo di drammatico nella svendita del patrimonio artistico da parte del governo.

«Una mostra che vuole essere anche un chiaro atto politico» dice Paolucci, entrato di recente a far parte del comitato scientifico per la tutela dei beni culturali. «Nel senso più alto della parola politica», spiega. Il segno forte dell'iniziativa, insomma, non sembra aduggiato dalla retorica di patria che potrebbe andare a braccetto con vecchi e nuovi razzismi. «Parlare di identità nazionale, non è affatto il pretesto per chiudere le frontiere» commenta Bottai. «Si tratta di difendere una lingua - gli fa eco Serianni - che è ricca, viva e vegeta. Un codice linguistico che in situazioni passate di frammentarietà politica è stato per molto tempo l'unico fattore di continuità di visibilità del paese all'estero».

Brevi

Su Raitre il Fratello diventa grande. Anzi vero

Raitre sperimenta un nuovo linguaggio televisivo. Andando a cercare le storie, senza abusare delle telecamere e neppure riscriverne la sceneggiatura, raccontandole come sono. Capita così che cercando cercando, guidati da una sensibilità curiosa, gli autori Claudio Canepari e Maurizio Iannelli arrivino sulla Boccea, tra Primavalle e Val Cannuta. È una sorta di piccolo bronx romano quello che si trovano davanti, l'ex complesso Bastoggi è un residence con porte sfasciate e lunghi corridoi. Da una storia per Ballarò (cui puntavano), ne hanno tratto tanto di quel materiale "umano" da trasformarlo in otto puntate de «Il mestiere di vivere-Residence Bastoggi», che andranno in onda su Raitre da lunedì prossimo in seconda serata, alle 23.30. Non è stato semplice avvicinare, conoscere e pian piano conquistare la fiducia dei ragazzi e degli adulti che popolano il residence. Per un periodo hanno anche affittato un appartamento lì, Iannelli e Canepari, e per tre mesi aiutati dai filmmaker Fattori, Longinotti e Topai, li

hanno seguiti con le telecamerine digitali quasi pedinandoli, seguendone le avventure, i dolori, le amarezze, le loro attese. Quasi come un Grande Fratello, ma vero. Quello che raccontano è un mondo a parte, perché lì i ragazzi a venti anni hanno già due figli, non vedono la televisione pur seguendone modi e consumi, vivono di espedienti, furti e rapine. A settembre una retata di polizia ne portò in carcere molti di loro: a quel punto le loro donne e mogli sono diventate le protagoniste del programma, riprese in ogni momento della loro giornata, a Regina Coeli, in tribunale o mentre si fanno la lampada. Le vicende umane narrate sono dei veri documenti, ecco perché a noi appare più un documentario quello che si snocciola tra le pieghe delle riprese: l'obiettivo non indugia blandendoli sui personaggi, le immagini sono catturate ma senza rinunciare ad una ricerca stilistica. Gli autori non hanno suggerito nulla, non hanno avuto bisogno di scrivere alcun soggetto ma si sono affidati per il montaggio a Massimo Fiocchi, già montatore di Calopresti e Salvatores, riuscendo così nell'impresa di tradurre ore e ore di girato in un racconto avvincente del "mestiere di vivere" appunto, segnato soprattutto da tante storie d'amore. Un modo nuovo di raccontare la

realtà, «un numero zero» per il direttore della rete, Paolo Ruffini, che già promette sviluppi. D'altra parte in Inghilterra il genere, chiamato *docu-soap* o *docu-fiction*, va in onda da tempo in prima serata raccogliendo ottimi ascolti. Ma qui siamo in Italia, tolti quiz e ballerine, rimane solo la nicchia per i nottambuli.

(Gabriella Monteleone)

La mostra di Schiele a Lugano

Il tema, spesso, è l'eros, il rapporto con la donna. Ma il segno è tormentato, introverso, ansioso. Nudi nodosi, volti femminili deformati, immagini trasfigurate di amplessi che in una società austriaca d'inizio Novecento facevano scandalo. Anche se Egon Schiele non cercava la provocazione di per sé. Entrato a sedici anni nell'Accademia di Vienna non smise mai per tutta la sua breve esistenza di dipingere, di disegnare, cercando un progressivo affrancamento dai canoni e dalle regole di pesante realismo calligrafico imposte dalla scuola. Poi l'incontro con Klimt, la partecipazione alle mostre della Secessione viennese, i primi successi. Che non

guire i loro obiettivi, 'premevano' dall'esterno. La scena sta cambiando da quando i detentori degli interessi economici agiscono direttamente dentro le istituzioni, in una cornice nella quale l'intreccio e la sovrapposizione di potere politico, potere economico-finanziario e potere mediatico conferiscono alla miscela un alto potenziale di destrutturazione democratica».

Ogni riferimento al presidente del consiglio felicemente regnante in Italia è casuale. Il professor Domenico Fisichella, cattedratico di scienza politica alla Sapienza, da due legislature vice presidente del Senato, già ministro dei Beni culturali e ambientali, affronta in una nuova opera edita dal Mulino, *Elezioni e democrazia. Un'analisi comparata*, i passaggi della democrazia, sia nella genesi storica, sia lungo la stagione della modernizzazione politica e sociale, sia infine nella prospettiva della globalizzazio-

ne. Quattrocento pagine per sviluppare un solo argomento (al tempo in cui la pubblica amministrazione in parte funzionava, nell'Italia liberale, sulla carta intestata era scritto: «Si prega di affrontare un argomento alla volta»).

«Il mio argomento - dice Fisichella - è il seguente: in questo scorcio di secondo millennio e di inizio del terzo, le democrazie non hanno più, al loro interno, quei movimenti esplicitamente antidemocratici che i regimi liberali conobbero fra la seconda metà dell'Ottocento e la prima parte del Novecento. Ma da un insieme di trasformazioni sociali, economiche, culturali e perciò anche istituzionali, nascono, per un verso, difficoltà alla democrazia di star dietro a queste trasformazioni e per un altro verso emerge una spinta culturale e strutturale omologante che agevola l'emergenza. Così crescono le decisioni assunte a prescindere dalla legitti-

basteranno a metterlo al riparo da una società feroce e conformista. Accusato di aver sedotto e rapito una quattordicenne, quando la realtà della sua innocenza verrà fuori, dovrà fare comunque alcuni giorni di carcere per aver mostrato ad alcuni suoi giovani allievi disegni a tematica erotica. Di lì a poco un'epidemia di spagnola, se lo portò via a soli 28 anni. Era il 1918. Poi sarebbe stato riconosciuto come un maestro indiscusso della grafica e di una pittura che raccontava in maniera corrosiva la fine della *Belle époque* europea, lo sfacelo dell'impero austriaco e le schegge impazzite che ne derivavano. Fuori dal decoro malinconico e elegante di un Klimt, la pittura di Schiele è deflagrante, specie durante la guerra, si riempie di immagini di acque torbide che urtano vecchie costruzioni, legni corrosi che cedono, si spezzano. Una parabola artistica breve ma straordinariamente intensa, la sua. Dal 16 marzo la ripercorre un'ampia antologica al Museo d'Arte Moderna di Lugano curata da Rudy Chiappini e accompagnata da un catalogo Skira (in italiano e in tedesco, 35 euro) con scritti di Achille Bonito Oliva, Jane Kaller, Kimberly Smith e altri. In mostra 80 opere, disegni che testimoniano la maestria grafica di Schiele, la sua padronanza di tratto, la sua affinata e tagliente espressività.

(Sim. Mag.)



Immagini dal Novecento. La tentazione pan-economica di oggi ricorda quella dei totalitarismi europei.

Il vicepresidente del Senato, Domenico Fisichella, manifesta a "Europa" le sue preoccupazioni. Per resistere al potere del denaro, s'era pensato al "monarca repubblicano", il governante eletto direttamente dal popolo. Oggi quel governante sarebbe l'oligarca stesso, perché l'ideologia globalista sostituisce al primato della politica quello dell'economia. La resistenza al regime oligarchico non può essere antiliberal e antiamericana, ma deve dichiararsi occidentale e democratica.

FEDERICO ORLANDO

C'era una volta la Monarchia repubblicana. L'aveva battezzata così Maurice Duverger. E designava i regimi democratici in cui il popolo elegge direttamente il capogoverno, e questi, forte dell'investitura, diventa l'unica istituzione in grado di resistere ai potentati economici. In grado cioè di vanificare la sfida che quei potentati portano alla moderna democrazia, quando contestano il primato della politica in nome del primato dell'economia. Ma - osserva Domenico Fisichella - questa Monarchia repubblicana «valeva finché i soggetti economici esercitavano le loro azioni rimanendo fuori dei recinti istituzionali, insomma finché, per conse-



Poesia

Saranno dedicate alla poesia civile e a Pier Paolo Pasolini le iniziative promosse dalla Casa delle Letterature del comune di Roma per la Giornata della poesia 2003.



La rivista

Alle radici della crisi irachena: la nuova strategia degli Usa e il ruolo dell'Europa nell'ultimo numero di «Limes» dedicato alla «Strana guerra».



Il sito

www.fondazionegius eppelazzati.it Attualità, documenti e dibattiti (senza peli sulla lingua) sull'impegno politico e sociale dei cattolici italiani.



Il disco

Percussioni, archi e strumenti a fiato accompagnano il sax di Wayne Shorter, uno degli ultimi giganti del jazz, nel nuovo cd intitolato «Alegria» (Verve).

Il crollo del muro di Berlino

foto da "Le immagini di un secolo"

mazione democratica, e guidate invece da un'ispirazione ideologica che privilegia il primato dell'economia rispetto al primato della politica. Come appunto si diceva».

Metti, per esempio, la decisione del premier Berlusconi di non accettare per la Rai un presidente come Mieli, e continuare così a garantirsi, insieme, la manipolazione del senso comune a favore del proprio governo e i flussi pubblicitari verso la propria

«*Elezioni e democrazia*». *L'opera di Domenico Fisichella, edita in questi giorni dal Mulino, segue a «Denaro e democrazia*».

azienda. A leggere *Elezioni e democrazia* pare che, anche in connessione con globalizzazione e globalismo, le «spinte involutive» alla Berlusconi (che tanto piacciono ai capitalisti alla Giorgio Falk: «Hai governato molto bene, ma che ti salta in testa di metterti contro i pacifisti?») «investono proprio le democrazie più mature».

«Qui, per cogliere bene la questione – precisa Fisichella, senza raccogliere la provocazione - dobbiamo distinguere tra globalizzazione e globalismo. La prima è un grappolo di fenomeni e va vista, come tale, con gli occhi della realtà e del realismo. Presenta rischi ma anche opportunità, può alimentare nuove povertà ma anche nuove ricchezze, rende più difficile la vita delle istituzioni statali ma dà respiro transnazionale alla vita finanziaria, economica, produttiva. Il globalismo invece è l'ideologia in ragione della quale tutto è economico e l'economia è tutto».

Appunto, la concezione politica che piace tanto a Falk da fargli temere che possa tramontare: «In fondo – scrive al premier sul *Corriere della sera* - hai sempre governato con un'occhiata ai sondaggi, lasciandoti guidare un po' dagli stessi, esattamente come facevi quando eri imprenditore di televisione con i dati di ascolto. È un metodo giusto, perché l'hai abbandonato?» Proprio così: un metodo giusto, sia per il piazzista che per lo statista. Si governa così dalle parti del capitalismo, nell'età del globalismo?

«Nell'età del globalismo, siamo in presenza di una tentazione pan-economica in qualche modo uguale e contraria alla tentazione pan-politica che ha avuto nel XX secolo la sua espressione più alta nel totalitarismo. Sia chiaro, l'ideologia pan-economica non nasce adesso, nasce già nell'Ottocento in varie vesti, positivista prima, poi marxista; sostiene la tesi della fine delle ideologie, per consentire all'ideologia pan-economica, cioè a se stessa, di non avere rivali. Ma è nella stagione della seconda modernità, cioè della globalizzazione e del globalismo, che l'ideologia pan-economica raggiunge il massimo della virulenza».

Virulenza? Mieli parla addirittura di prevalenza di «istinti beluini», di «schema da guerra civile che è in corso in Italia» e di cui lui è rimasto vittima.

«Come ho mostrato nel mio volume *Denaro e democrazia. Dall'antica Grecia all'economia globale*, edito dal Mulino nel 2000, la civiltà europea afferma il primato della politica come una costante, che si dipana lungo duemila e cinquecento anni. All'origine vi era l'idea che l'economia fosse solo un'attività strumentale. Dunque, la politica come regno dei fini, l'economia come regno dei mezzi, e perciò, evidentemente, subordinata alla prima. Una lunga riflessione, che giunge fino al Medioevo, porta a riconoscere l'economia non più soltanto come mezzo per la sussistenza della polis; a riconoscere anzi che l'economia, intesa come benessere eco-

nomico, è anche uno dei fini dell'azione collettiva, e non più soltanto un mezzo. Ma anche in questo secondo scenario spetta alla politica il compito 'generalistico' di equilibrare tra i molteplici fini collettivi, oltre che di riconoscere l'autonomia della dimensione economica (e culturale, e religiosa)»

Sì, ma ce la fa ancora la politica a svolgere il suo compito di equilibrio e di garanzia delle varie autonomie: civile, economica, religiosa, culturale? Nella conclusione di *Elezioni e democrazia* ci sono affermazioni preoccupate, che diventano devastanti se, in filigrana, vi si legge la realtà che stiamo vivendo: «Più va avanti la colonizzazione dei partiti (vecchi e nuovi) da parte dei soggetti economici; più si afferma l'oligarchia come regime politico; più è giocoforza confrontarsi con scelte davvero aspre».

Oggi siamo arrivati al terzo atto, dice Fisichella. «Si vuole che l'economia sia l'unico fine della società; e quindi non soltanto che tutti gli altri fini siano subordinati e strumentali all'economia, ma che l'economia sia la dimensione 'generalista', fino a quando la politica perderebbe quella che è stata la sua plurimillennaria legittimazione: appunto l'azione per il perseguimento degli interessi generali. Questa è certamente la sfida più grande dal punto di vista concettuale che la politica abbia avuto nel corso della storia...»

Chiese e teocrazia di Stato a parte... «...Parliamo delle realtà immanentistiche. In questa sfida i protagonisti sono quei soggetti economici che considerano la politica "la parte più irrazionale" dell'ambiente in cui operano le grandi corporations, gli agglomerati finanziari, i gruppi imprenditoriali, in un quadro nel quale non soltanto vengono vulnerate le regole del mercato (anche se quelle entità dedicano a parole il mercato), non soltanto viene svuotato di contenuti giuridici e sostanziali il principio di cittadinanza su cui si fonda la democrazia, ma attraverso il sistema mediatico viene distorta drasticamente la dinamica della pubblica opinione: che è una delle condizioni essenziali per una democrazia che sviluppi responsabilmente la sua competitività».

È inevitabile che in questo quadro prenda corpo una logica della resistenza al regime oligarchico. Una resistenza che dev'essere motivata con le ragioni della democrazia occidentale, naturalmente, non con generici antiamericanismi, antiglobalismi, antiliberalismi, che consentono proprio agli oligarchi di bollare la critica all'oligarchia come critica alla democrazia. Attenti a non sbagliare comunicazione e non contribuire a perdere la democrazia invece di salvarla.

Fisichella manifesta questa preoccupazione finale: «L'attacco alla politica sostenuto dallo stravolgimento mediatico è tanto più inquietante quanto minori sono le regole che consentono di distinguere tra dimensione pubblica e dimensione privata dei comportamenti individuali e di gruppo. In questo quadro sono possibili concentrazioni di potere istituzionale, finanziario, mediatico di tale portata da oltrepassare le soglie di tollerabilità per la sussistenza della democrazia. Perciò il mio libro si chiude su un interrogativo che deve tutti tenerci avvertiti, quando sviluppiamo il nostro lavoro politico: la democrazia ha ancora la possibilità di correggere certi squilibri che vengono emergendo, e di autocorreggersi senza compiere scelte avventate che ne accentuerebbero il declino? La risposta, evidente, è che la politica avrà comunque il suo spazio. La questione vera è sapere se avrà il suo spazio la politica democratica».

marzo e si concluderà alle 19 del giorno seguente. Il pubblico potrà circolare liberamente nei vari spazi del teatro allestiti per le diverse occasioni. Una veglia nel corso della quale tutti gli renderanno omaggio: gli attori e le attrici che hanno interpretato i suoi personaggi, restituendone – a chi non ha mai avuto occasione di conoscerli - alcuni dei brani più famosi; gli intellettuali e i giornalisti che l'hanno incontrato, riportandone le testimonianze e gli incontri più significativi; gli allievi che si sono formati sulle sue pagine d'arte e di vita. Si alterneranno proiezioni video di spettacoli e di servizi televisivi, riflessioni critiche e momenti di raccoglimento, mostre fotografiche e (fatto non secondario in una one night long) il conforto del buffet per coniugare riflessione, regali d'artista, preghiera cristiana e omaggio civile. Alla manifestazione, che nasce dalla collaborazione tra Club Vita, presieduta dal suo presidente Riccardo Bonacina, Teatro Franco Parenti, diretto da Andrea Ruth Shamman, e "Associazione Giovanni Testori", voluta e resa operante dal nipote di Testori, Giuseppe Frangi, direttore del settimanale *Vita*, parteciperanno, tra gli altri, Emanuele Banterle, Franco Branciaroli, Luca Doninelli, Carlo Fontana, Enrico Ghezzi, don Antonio Mazzi, Valeria Moriconi, Giovanni Raboni, Antonio Syxty, Patrizia Valduga, Ornella Vanoni. (*Ettore Maria Colombo*)

Il Mezzogiorno sull'Elba e le nostalgie dei tedeschi

MARIO TRABALZA
MONACO DI BAVIERA

I tedeschi riscoprono i tedeschi. Sta sbancando i botteghini di mezza Germania surclassando i costosi eroi di celluloido *made in Usa*, il film commedia tutto tedesco dal titolo *Good Bye Lenin*. La storia è semplice: una donna di Berlino Est entra in coma poco prima della fine della Repubblica democratica tedesca. Durante la malattia, il suo mondo ha cessato intanto di esistere: il muro di Berlino è caduto seppellendo la Ddr, c'è stata la riunificazione tedesca, il capitalismo ha soppiantato il socialismo reale. Quanto basta per provocare uno shock fatale all'ignara berlinese al suo risveglio. Il medico raccomanda allora al figlio Alex, in piena euforia post riunificazione, di nascondere alla madre i rivolgimenti politici. Aiutato da parenti e amici Alex si getta nella ciclopica impresa di ricreare nel loro appartamento di 79 metri quadri «una Ddr in miniatura». In *gag* esilaranti, pervase però sempre da un velo di malinconia, si vede il protagonista andare a caccia di beni di consumo della Ddr, ormai in via di estinzione dopo "l'invasione" dei prodotti occidentali. Con un suo amico, Alex si inventa addirittura un telegiornale in perfetto stile Ddr da far vedere a una sempre più scettica madre in via di guarigione.

Alla fine, l'inganno si svela allorché dalla finestra spunta "implacabile" un cartellone pubblicitario della Coca Cola. Un film divertente, ben fatto, che non ha nessuna pretesa "politica", né tanto meno intende far leva sulla *Ostalgie*, "la nostalgia dell'Est" come la chiamano i tedeschi vissuti nella Ddr. Molto più "semplicemente" si tratta della curiosità che sempre più Wessis, i tedeschi nati nell'occidente capitalista, nutrono per gli Ossis, "gli altri tedeschi" che vivevano al di là della cortina di ferro. Un interesse sulla quotidianità, sullo stile di vita, sugli oggetti di consumo che circolavano nella Ddr senza analisi, né pretese a sfondo sociopolitico. Sintomatico, al riguardo, è quanto dichiarato dall'attore protagonista di *Good Bye Lenin*: «Ho l'impressione che, solo ora, i tedeschi dell'Est e dell'Ovest comincino ad avvicinarsi e a crescere insieme». Il segnale non è da trascurare visto che a quasi 13 anni dalla riunificazione delle due Germanie si parli ancora, e non a torto, di *Mauer in den Köpfen*, del muro nelle teste, a testimonianza delle divisioni e delle incomprensioni e tra Wessis e Ossis.

I mali della ex Germania comunista, ribattezzata «il Mezzogiorno sull'Elba», risalgono al decennio scorso: disoccupazione, sfiducia nel futuro, estremismo di destra. Bastino un paio di dati: ad est il tasso di disoccupazione, a febbraio schizzato al 19,9%, supera di oltre il doppio quello registrato ad ovest (9,0%); il reddito medio pro capite all'Est raggiunge il 60% di quello di un connazionale residente all'Ovest. Come reazione a un simile scenario, dal 1990 al 2000,

oltre un milione di persone hanno abbandonato le città dell'Est – su una popolazione complessiva che sfiora gli 82 milioni e mezzo di abitanti poco più di 17 milioni vivono nei Länder orientali – per trasferirsi nelle etropoli occidentali.

Se "l'esodo" non si fermerà, gli esperti dell'Istituto di studi sociali di Lipsia prevedono che entro il 2050 quasi 9 milioni di tedeschi dell'est emigreranno. Una realtà ben lontana dal futuro roseo sogno e prospettato all'indomani della riunificazione. Passata la sbornia, è giunta invece la paura di un futuro senza certezze a livello sociale.

Secondo uno studio pubblicato nel settembre scorso dal Centro di ricerca e di studi sociali di Berlino-Brandeburgo, emerge che solo il 16% dei residenti a Est crede in un miglioramento della situazione economica nei prossimi anni, il 27% è convinto invece che si verificherà un ulteriore peggioramento. Della situazione complessiva poi, il 52% si dice profondamente scontento. Se "i nostalgici" della Ddr sono un terzo, più alta è la percentuale, pari al 40%, di coloro che si sentono ancora "tedeschi dell'Est". A livello politico il quadro è simile: se da un lato i due terzi giudicano positivamente la democrazia, dall'altro, appena il 27% si dice però soddisfatto del suo funzionamento.

La mancanza di prospettive soprattutto tra i giovani sfocia, oltre che nella fuga, nella proliferazione di movimenti e gruppi di estrema destra. Nonostante il massiccio impegno del governo che nel 2000 ha stanziato 200 milioni di euro in 3.700 progetti per combattere l'estremismo di destra, quell'estate la cronaca venne funestata da aggressioni quotidiane ai danni di stranieri, i risultati sono desolanti. A detta di Roland Roth e Anke Benack, rispettivamente politologo e assistente sociale che si sono occupati del fenomeno, i programmi non hanno funzionato perché «pensati per l'Ovest», ovvero per una realtà dove l'estremismo di destra agisce in una cultura democratica dominante e ben radicata tra le nuove generazioni. L'errore di fondo, a detta dei due studiosi, è stato quello di pensare all'Est come a «terra di conquista» dell'Ovest, dimenticando che dal dopoguerra la Germania divisa ha vissuto per cinquant'anni in due mondi profondamente diversi. Un errore che "i colonizzatori" dell'Ovest hanno commesso pensando che trapiantare il modello occidentale nella ex Germania comunista avrebbe risolto subito tutti i problemi. E il futuro appare a tinte ancora più fosche. Con l'allargamento dell'Unione Europea a est tra un anno e il basso costo della manodopera dei paesi candidati, gli Ossis si vedono condannati a restare il «Mezzogiorno sull'Elba». Ma c'è dell'altro. Accanto ai dati strettamente economici, la problematica est-ovest si capisce solo tenendo presente criteri "umani". Gli Ossis si sono sentiti infatti "cittadini di serie B", da educare col piglio di chi la sa più lunga e da far star buoni attraverso una solidarietà assistenzialistica che però non è servita a produrre lavoro. Ben venga allora una commedia.

Testori, allievi e amici lo ricordano a Milano

Dieci anni fa, il 16 marzo, moriva Giovanni Tesori. Anche se la sua presenza, nel teatro e nella cultura italiana di questi anni, non è mai venuta meno, è sembrato necessario a coloro che gli sono stati più vicino sottolineare la ricorrenza. Non fosse altro perché il comune di Milano ha pensato bene di «non fare assolutamente nulla» per ricordare il "gran lombardo" del teatro e della cultura italiana del '900. Al contrario, la città di Roma non solo ha intitolato a Testori una via, ma ha anche organizzato una serie di eventi e di "festeggiamenti" dell'opera dell'artista che hanno battuto sul tempo quelli di Milano, dove pure Testori operò, di fatto, per tutta la vita, segnandone diverse stagioni culturali e sociali, dalla fondazione del Piccolo Teatro di Strehler e Paolo Grassi a quella del Salone Pierlombardo assieme a un altro personaggio chiave delle scene artistiche del secondo dopoguerra, Franco Parenti. Ecco perché gli eredi e gli amici di Testori hanno deciso di organizzare proprio al teatro Franco Parenti (come si chiama ora e che si trova in via Pierlombardo, appunto) una specie di kermesse che s'intitola *La (S)veglia* e che inizierà alle 22 di sabato 15

La prima di Castro al teatro Sao Joao di Porto

«Castro è un testo di straordinaria attualità. Fulcro della storia è la ragione di stato, causa della morte di Inês de Castro. In realtà è una ragione falsa e pretestuosa, a differenza delle tragedie di Racine o Corneille». Così ha commentato la protagonista Maria De Medeiros in occasione della prima di *Castro* al teatro nazionale São João di Porto (Portogallo). La tragedia scritta da António Ferreira nel 1528 da un lato tende ad emulare l'atmosfera poetica del rinascimento italiano, dall'altro attinge ad una delle più note leggende della tradizione popolare, quella dell'amore infelice tra l'Infante Pietro - futuro re (1357-1367) con il nome di Pietro il crudele, figlio di Alfonso IV – e la castigliana Inês de Castro. «Nel dramma i personaggi coinvolti non si incontrano mai. Ho cercato di restituire nella messa in scena questo senso dell'assenza. Il concetto di saudade comincia proprio con Castro», ha spiegato il regista e direttore del teatro Ricardo Pais. La sensazione di vuoto e struggimento, di destino infausto e il sangue versato invano sono resi da un testo prosciugato e da una scenografia in cui su una

piattaforma metallica si intersecano in verticale tronchi massicci ed incombenti senza foglie né rami. Su quelle cortecce, come sullo sfondo, vengono videoproiettate ombre di corpi femminili che si richiudono su se stessi o rotolano in rosso e di bambini che camminano. Le immagini video evanescenti e fantasmatiche che anticipano la morte di Inês, sono opera dal videomaker italiano Fabio Iaquone in equilibrio perfetto con la messa in scena tradizionale. Ma Iaquone è solo uno dei nostri artisti che hanno lavorato con il teatro São João. Tra gli altri Barberio Corsetti, Mario Martone, Raffaello Sanzio Societas, Toni Servillo. Una stretta sinergia con la nostra cultura, fortemente voluta da Pais, direttore di sinistra, esiliato politico durante la dittatura di Salazar e riconfermato per la sua competenza anche da un governo di destra come quello attuale in Portogallo. Sembra strano che le nostre Associazioni teatrali (Eti) non abbiano mai invitato nel nostro paese un artista come Pais. Invece il suo splendido *Castro* meriterebbe di essere visto anche qui, non fosse altro che per l'intenso pathos che si sprigiona dallo scontro tra ragion di Stato e sentimento di giustizia, per l'immobilità e la solitudine che precede la tragedia e la rappresenta *tout court* e per quel mare freddo e lunare le cui onde spumose invadono lo schermo finale. (*Lara Nicoli*)

sabato 15 marzo 2003

D I X I T

NINO ANDREATTA: necessaria un'assunzione di responsabilità

«Dobbiamo constatare che gli europei non sono oggi pronti ad assumersi la responsabilità di creare insieme un Superstato omogeneo. C'è riluttanza ad assumersi gli oneri di una leadership troppo costosa in senso psicologico prima ancora che economico. Ecco aprirsi allora la via di fuga dalle responsabilità internazionali, che si concreta nell'attaccamento alle piccole dimensioni, alle piccole patrie. La domanda del pubblico è per leadership moideste, che non mettano a repentaglio nulla. Circola l'idea di un'Europa confortevole come una vecchia pantofole... Un'Europa emancipata dalle sue degenerazioni ammi-

nistrative dovrebbe mirare a un'architettura insieme federale e confederale, capace di mobilitare l'opinione pubblica». (Tavola rotonda "Limes", ottobre 1993)

GIULIANO AMATO: la rappresentanza deve allargarsi

«Se lì, nel consiglio di sicurezza dell'Onu, fosse rappresentata l'Europa, avremmo una leva per costringerci a esprimere una posizione comune... Se

l'Unione esiste come entità giuridica, deve essere rappresentata come tale nelle istituzioni internazionali». ("Corriere della sera", 6 febbraio 2003)

ROMANO PRODI: bisogna definire confini e identità

«L'Unione ha più che mai bisogno di un pensiero e di un'anima... Occorre che tutti noi facciamo un approfondito esame di coscienza per capire chi siamo, dove stiamo e dove vogliamo essere. Ci sono diversità forti in Europa che vanno salvaguardate. Ma c'è anche un pezzo di identità comune» ("Repubblica", 7 dicembre 2002)

Il dubbio

Se non siamo
apocalittici
o globalizzatiANGELO
BERTANI

Spero di non essere troppo superficiale nell'indicare due fenomeni che portano ad una conclusione.

Il primo fenomeno è rappresentato dal carattere complessivamente "legalitario" dei movimenti che oggi esprimono la loro critica alla globalizzazione, alla mentalità imperiale e alla guerra come strumento dell'ordine planetario, se non proprio dell'igiene del mondo. Non è un fatto ovvio o banale. Essi hanno raccolto e sventolano la bandiera della nonviolenza e del diritto (cioè della legalità sostanziale); scelta tanto più lodevole di fronte alle provocazioni e alla constatazione che il potere politico-economico ha lasciato cadere quella bandiera e non dimostra un nitido rispetto delle regole.

In realtà, ed è il secondo fenomeno, tutto il mondo "globalizzato" mostra crescenti difficoltà sul fronte della democrazia e del diritto. Huntington sarà anche un po' apocalittico, ma non ha tutti i torti quando dice che «i principali pre-requisiti della civiltà - il diritto, la legalità, l'ordine - stanno scomparendo in gran parte del mondo... e nello stesso Occidente sono oggetto di furiosi attacchi. In tutto il mondo la civiltà sembra cedere alla barbarie». Anche Tarrow sostiene che «nel lungo periodo la globalizzazione appare incompatibile con la democrazia liberale».

Si annuncia un mondo in cui merci e capitali avranno diritti e libera circolazione, ma non gli uomini. In cui le decisioni saranno accentrate e incontrollabili. In cui varrà sempre più la legge della forza economica e militare. Eppure, secondo Baricco (*Next*, Feltrinelli) l'11 settembre dimostra che la legge del più forte non è una garanzia per nessuno, neanche per il più forte. L'ultimo rapporto della Banca mondiale (*Globalizzazione, crescita economica e povertà*, il Mulino) ammette però con chiarezza: «sono i Paesi deboli e non quelli forti a trarre vantaggio da sistemi di condotta fondati su regole». E De Rita (*Il regno inerme*, Einaudi) spiega che non può vivere a lungo «una società in cui vivono insieme una legalità senza etica e un'etica senza istituzioni».

Nicolò Lipari, su *Studium*, mette in luce proprio l'estrema importanza del diritto per regolare la globalizzazione, a partire dalla tutela dei diritti fondamentali «riconoscendo che vi è un limite di garanzia individuale e di dignità che non può essere in alcun modo travalicato e che impone un trattamento uniforme, quale che sia la condizione personale di ciascuno». Dovrà essere un diritto che nasce dal basso, sostenuto da un'etica condivisa, che prenda forma in una democrazia partecipata. Perciò, soggiunge Lipari, «è necessario che ciascuno avverta di essere in qualche modo responsabile della vicenda che apparesentemente lo sovrasta e rompa la pigrizia intellettuale che ci impedisce di immaginare alternative...».

In questa ottica - ed è la conclusione - il popolo della solidarietà, degli arcobaleni, dei girotondi, dei consumi alternativi, i movimenti per l'ambiente, contro la guerra e la globalizzazione selvaggia esprimono una tensione etica e una volontà di partecipazione che non può essere delusa; e ne fa naturali alleati di chi vuol costruire una migliore democrazia e un diritto che sia giustizia e libertà contro la prevaricazione della violenza e del profitto.

FRANCO
MONACO

Finalmente il governo ha riferito al parlamento sul dibattito che si va svolgendo nella Convenzione europea e soprattutto sugli emendamenti che Gianfranco Fini, a nome del nostro governo, ha depositato sul progetto dei primi sedici articoli del trattato costituzionale. Già sulla tempestività del dibattito ci sarebbe da muovere un rilievo: sarebbe stato certo più appropriato se il confronto parlamentare fosse avvenuto prima del deposito degli emendamenti del governo e non dopo. Peraltro, si tratta di emendamenti non condivisibili, privi di quella tensione ideale che aveva sempre caratterizzato l'impegno europeista dell'Italia.

Solo una parola a proposito della "querelle" sulle radici cristiane che il governo ha voluto inserire nella formula letterale dell'art. 2. Non entro nella disputa, solo osservo che, una volta che si acceda all'idea di esplicitare in Costituzione tale riferimento, lo si deve fare con coerenza, non in termini vistosamente strumentali e nominalistici. Le Chiese sollecitano la menzione dell'eredità cristiana non per ragioni di bandiera, né per godere di uno statuto speciale, ma per ragioni di sostanza etica: la fiducia nella persistente, attuale fecondità universalistica/etico-civile di quelle antiche radici. Al contrario, l'on. Fini, dopo aver mostrato ossequio alla forma, nella sostanza propone di cancellare, tra i valori di riferimento del-

l'Ue, la tensione alla pace, alla tolleranza, alla giustizia, alla solidarietà. Esattamente i principi/valori che scaturiscono da quelle radici, che storicamente hanno interagito dialetticamente ma positivamente con la tradizione illuminista.

Ancora più grave e significativa è la circostanza che il governo proponga di far cadere il riferimento al modello federale nell'architettura istituzionale europea. Nel dibattito in corso in Europa, il modello federale - teorizzato da Fischer, ma anche dal presidente Ciampi - rappresenta simbolicamente e politicamente la parola d'ordine, la meta dei veri europeisti, nel solco di Altiero Spinelli. Così, mentre in Italia, a proposito e a sproposito si blatera di federalismo, in Europa, dove la cosa avrebbe un senso pregnante, lo si espunge. Non è senza significato infatti che il governo preferisca la formula "popoli e Stati dell'Europa", anziché "federazione di Stati nazionali", una formula questa cara anche al presidente Ciampi. Nel prospettare la distribuzione di competenze e poteri tra Unione e Stati nazionali, il governo riserva alla prima solo poteri residuali e di risulta.

Recentemente il presidente Casini, facendo memoria di Luigi Einaudi, ne ha richiamato una pagina che il governo farebbe bene a meditare, anche perché lo stesso Casini la proponeva proprio all'attenzione dei nostri rappresentanti alla Convenzione europea: «Si professano fautori di una confederazione coloro i quali non vogliono niente, né federarsi né confederarsi, costoro vogliono che gli Stati a cui appartengono restino pie-

namemente sovrani, così come sono stati sinora. È pressappoco qualcosa come un'alleanza che può essere sempre disfatta da alleati tiepidi, assenti o traditori. Federazione, invece, è una cosa seria, non esiste se gli Stati che si uniscono non rinunciano ad una parte della loro sovranità, trasferendola al nuovo ente federale». Infine, l'emendamento forse più rivelativo di un'idea dell'Europa come "forzezza", quello che limita il diritto alla libera circolazione ai soli "cittadini" dell'Ue e non alle "persone": si riaffacciano barriere e confini laddove si pensava a un territorio e a una casa comune senza più recinti.

Il dibattito alla Camera si è giustamente spinto oltre i primi sedici articoli, toccando il cuore della questione, vale a dire l'equilibrio e l'assetto dei poteri esecutivi e legislativi nell'ambito dell'Unione. Chi davvero scommette su un'Unione non solo di Stati, ma anche di cittadini e di popoli, politicamente forte, d'ispirazione federalista, ove il metodo comunitario fa premio sul metodo intergovernativo, non può che respingere la proposta di una doppia presidenza, della commissione e del consiglio, e predilige l'idea, sostenuta dalla commissione europea, di un vero e proprio esecutivo responsabile di fronte al parlamento europeo, con un presidente eletto direttamente dal parlamento a maggioranza qualificata. Si tratta di una via obbligata per colmare la distanza e il deficit democratico delle istituzioni comunitarie e per dare una guida stabile, forte e autorevole a un'Europa finalmente politica in senso pieno.

In conclusione, l'obiezione di fondo su questi primi emendamenti, presentati dal governo italiano, verte sullo spirito notarile, sull'ispirazione minimalista che tutti li attraversa, e che è stata teorizzata e motivata da Fini con la ricerca di un punto di mediazione tra le tendenze e i punti di vista diversi in Europa. Qui appunto sta la radice del nostro dissenso: l'Italia è sempre stata avanguardia del processo europeo. Attestarsi su posizioni a dir poco minimaliste, in questa fase, significa due cose: a) l'abdicazione al nostro tradizionale ruolo trainante e di avanguardia nel novero dei paesi fondatori; b) contribuire, più o meno consapevolmente, a un punto di caduta conclusivo che è facile prevedere al di sotto delle nostre attese e dei nostri ideali. Condividiamo con il governo la preoccupazione di rispettare il calendario che ci si è dati, evitando ingorghi istituzionali e slittamenti oltre il 2004, ma certo la nostra visione dell'Europa è sensibilmente diversa da quella che traspare dagli emendamenti dell'esecutivo. Un'Unione con più poteri, con una legittimazione democratica e una capacità decisionale rafforzata, autorevole, unitaria e più forte, con un esecutivo autorevole e unitario. Solo così essa potrà rispondere alle due grandi sfide cui la storia chiama l'Europa: l'allargamento e un nuovo ordine mondiale finalmente multipolare. Lo ha osservato dall'Aja il presidente Ciampi: una Ue forte ed unita può proporsi come "pilastro dell'ordine internazionale". La crisi irachena sta lì a dimostrare il grande bisogno dell'Europa, "potenza mite", per la sicurezza e la pace nel secolo che si è aperto.

La sfida di Kofi Annan agli scienziati del mondo

ALBERTO
ASERO

lo di «profonde similitudini fra l'ethos della scienza e il progetto dell'organizzazione internazionale». Annan richiama così l'aiuto che gli scienziati potrebbero fornire, dalla formulazione di risposte alla emergente crisi idrica del pianeta ad una effettiva capacità dei paesi in via di sviluppo di partecipare alle negoziazioni internazionali sugli obiettivi stessi della ricerca. Quanto poi alla similitudine etica, il Segretario non si lascia sfuggire come entrambi, comunità scientifica e Onu, siano «costruzioni della ragione» con lo stesso obiettivo: «la lotta contro le forze dell'irrazionalità». Scienza ed organizzazioni internazionali condividono l'impegno nella «lotta per dare espressione a verità universali», quali «la dignità e il valore della persona umana».

Ma il punto in cui più pressante è l'esigenza di incontro e collaborazione è oggi senz'altro il capitolo guerra. Mentre serpeggia qua e là l'insinuazione di un sostanziale silenzio del mondo

scientifico sulla guerra, il segretario dell'Onu rivolge agli scienziati il suo appello ad un impegno maggiore «per porre fine e prevenire il conflitto». Essi hanno infatti un ruolo chiave nella politica della pace. E lo hanno dimostrato. Come dimenticare il movimento della Pugwash Conference che, aperto dal Manifesto di Russell e Einstein del 1955, sostenne un più che quarantennale contatto fra scienziati russi e americani al fine di sviluppare un "sapere comune" sui pericoli di una guerra nucleare e su come evitarla? O il ruolo degli scienziati nel fondare la cooperazione al disarmo nucleare e controllo degli armamenti fra Russia e Stati Uniti all'indomani della guerra fredda? Il fatto è, scrive Annan, che «pacificazione e costruzione della pace non dovrebbero mai essere dominio esclusivo di diplomatici e politici». Come a dire che la politica mondiale non può fare a meno della scienza.

Certo, i problemi non mancano. A comincia-

re dal fatto che il progresso della scienza nel mondo ricalca le stesse «evidenti ineguaglianze» fra paesi che disegnano la geografia politica. Annan richiama il rapporto fra scienziati e popolazione, da 10 a 30 volte più piccolo nei paesi in via di sviluppo. Ne risulta che «il 95% della nuova scienza è creato, nel mondo, in paesi comprendenti solo un quinto della popolazione mondiale», con ripercussioni sulla determinazione delle priorità stesse della ricerca. Così ripartita, la scienza finisce per diventare fattore di «accelerazione della diseguaglianza». D'altra parte, l'idea di una scienza a due velocità «è anatema per lo spirito scientifico», che preferisce credere in una scienza universale e uguale per tutti. C'è allora spazio per un impegno del mondo scientifico sulla scena mondiale. Il primo atto, suggerisce Kofi Annan, è abbandonare l'anatema e gettare ponti laddove i fossati paiono insuperabili. Come nel caso del conflitto prossimo.

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT / FAX 06.4540104115 marzo
Termoli**PASSIONE CIVILE**

Azione cattolica e la diocesi di Termoli-Larino organizzano un incontro dibattito su *Stare dentro questo tempo con una rinnovata passione civile* con la relazione di Giovanni Bachelet.

ORE 16 - CINEMA S. ANTONIO**Ravenna****EUROPA UNITA**

Tema del convegno promosso movimenti federalisti ravennati è *Europa unita, un ruolo protagonista fra le vie della pace ed il pericolo terrorista*. Partecipano tra gli altri Sauro Mattarelli, Pietro Caruso

ORE 9,30 - PIAZZA COSTA, 3**Palermo****DS E MEZZOGIORNO**

Presso il Teatro Orione *La forza del mezzogiorno, il futuro dell'Italia*. Una due giorni organizzata dai Ds nell'ambito della Convenzione nazionale programmatica. Sono previsti gli interventi di tutti i maggiori esponenti del partito. Conclude domenica Fassino.

ORE 9,30 - VIA DON ORIONE, 5**Carrara (Ms)****LA LIBERAZIONE**

Presentazione del libro *La strada della liberazione* di Giorgio Spini. Organizza l'incontro Rosa Maria Galleni Pellegrini con il patrocinio del Comune di Carrara. Sono presenti l'autore Giorgio Spini, il sindaco Giulio Conti, l'assessore alla cultura Andrea Zanetti, la pastora protestante Caterina Dupré, il presidente dell'Ente cultura sport Gualtiero Magnani e Valdo Spini.

ORE 17,30 - PIAZZA 2 GIUGNO**Roma****ALDO MORO**

Una vita per la democrazia è il titolo dell'incontro nel venticinquesimo anniversario della scomparsa dello statista dc. Sergio Zavoli intervista Mino Martinazzoli. Intervengono Boato, Castagnetti, Cossutta, Fassino, Intini, Mastella, Maria Fida Moro. Conclude Rutelli.

ORE 9,30 - VIA DI RIPETTA, 23116 marzo
Palermo**LA FORZA DEL MEZZOGIORNO**

Seconda ed ultima giornata del

convegno indetto dai Ds. Si discute della forza del mezzogiorno e il futuro dell'Italia. Tra gli interventi previsti Antonio Bassolino, Antonio Polito, Enrico Morando. Conclude Fassino.

ORE 9,30/12 - VIA DON ORIONE, 518 marzo
Imola**L'IMPEGNO DEI CATTOLICI**

Per discutere la nota a firma del cardinale Ratzinger diffusa il 16 gennaio circa il comportamento e l'impegno dei cattolici nella vita politica, le Acli di Imola fissano una prima riunione organizzativa.

ORE 20,45 - VIA EMILIA, 69**Roma****FOTOGRAFIA**

Mostra fotografica di Franco Mapelli che presenta immagini del cinema in città. Fino al 30 marzo.

BAR DEL FICO - PIAZZA DEL FICO, 2619 marzo
Modena**POLITICHE DEL LAVORO**

Il decentramento delle politiche del lavoro e della contrattazione

collettiva è il tema del seminario organizzato da Aisri e Adapt in due giornate presso la Facoltà di Economia. Oggi interviene, tra gli altri, Tiziano Treu.

ORE 14,30 - FORO BOARIO**Roma****CULTURA E DS**

In vista delle prossime elezioni provinciali i Ds organizzano al Teatro Piccolo Eliseo *Cultura: una risorsa*, incontro strutturato in due sessioni. Una al mattino su *Formazione, ricerca, cultura*. L'altra al pomeriggio su *Arte, spettacolo, società*. Intervengono, tra gli altri, Veltroni, Petruccioli, Chiaromonte, Melandri. Conclude Fassino.

ORE 11 - VIA NAZIONALE, 18320 marzo
Padova**MINORI E TV**

Un convegno promosso da Assostampa e Ucsi su *I minori e la violenza televisiva* articolato in due tavole rotonde, con esperti della comunicazione e politici.

ORE 9,30 - FIERA21 marzo
Ferrara**IL VUOTO DELLA POLITICA ESTERA**

Presso la sede della federazione dei Ds si svolge il terzo appuntamento all'interno del corso *I fallimenti del governo Berlusconi e l'agenda politica della sinistra*. Interviene Marco Minniti

ORE 17 - VIA KRASNODAR, 25**Parma****LA FUCI E L'EUROPA**

Europa: istituzioni, valori e cittadini di un nuovo attore globale è il tema del convegno della Fuci articolato in due sessioni su *Identità e valori del cittadino europeo e il ruolo dell'Europa tra Nord e Sud del mondo globale*. Partecipano Agostino Giovagnoli, Emanuele Rossi, Luigi Bonante, Marco Follini, Enrico Letta. Modera il dibattito Gad Lerner. Presso l'Aula D al Parco.

ORE 9,30 - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI21/23 marzo
Firenze**FEDERALISTI EUROPEI A CONGRESSO**

A Palazzo Vecchio ha luogo il XXI congresso del Movimento federalista

Un giornale che rispecchia gli ideali in cui credo

COMPLIMENTI per *Europa*! È bello per me poter leggere ogni giorno un giornale che rispecchia in pieno gli ideali e i valori in cui credo. Ed è anche un grande aiuto per diffondere le idee e le proposte della Margherita. Come giovane cattolico vi ringrazio vivamente per lo spazio che date alle iniziative dei movimenti ecclesiali e agli appelli del papa. A voi e a tutta la redazione l'augurio di continuare ad essere un giornale "libero e forte", voce nuova per un messaggio antico di cui la nostra democrazia ha sicuramente bisogno, oggi come ai tempi di Sturzo. Grazie!

**FRANCESCO GARIS
(CASALE MONFERRATO)**

Lettera aperta a Cofferati

IN UN TEMPO così cupo e incerto, sono in molta a vedere in te il faro che illumina la notte, che dà sicurezza e rifugio sicuro. È in fondo un fenomeno quasi naturale. Del resto il ruolo che hai rivestito in questi anni ha sicuramente influito: quante piazze, quante persone hai incontrato, dispensando la tua verità sempre così netta e così chiara. Una verità che ha dipinto il Mondo, l'Europa, il Paese, il Lavoro, l'Ulivo in bianco e in nero. Di qua i buoni, gli onesti, i pacifici, i coerenti, i puri, di là il diluvio e il tradimento. Del resto questo è il tempo della scure, dei Bush che stilano la lista dei paesi amici e di quelli nemici. Il tempo del "chi non è con me è contro di me". Un messaggio chiaro ed efficace. In un mondo sempre più complesso, hai scommesso sulla semplificazione e tanti ti hanno seguito e ti seguono. Osservando la crisi dei partiti e l'omologazione della politica politicante ad una cosa sporca nelle percezioni collettive, sei rientrato alla "Pirelli", sia pure protetto da una fondazione debitamente rimpolpata in uomini e risorse, e hai cercato la purificazione da ogni contaminazione, assegnandoti il ruolo di Cincinnato suscitando punte di entusiasmo che in alcuni tuoi estimatori sconfinano nell'estasi. Buffa cosa la vita. Quando Sergio D'Antoni scalpitava alla fine del suo percorso sindacale, tu scrivevi "a ognuno il suo mestiere", per sottolineare la non condivisione degli sconfinamenti di ruolo fra sindacato e politica; poi, cambiando la prefazione del libro hai fatto altre scelte. L'unica differenza nelle vostre parabole politiche forse proprio uscito senza paracaduti di sorta, mentre tu in una estenuante uscita al rallentatore, ti sei fermato sulla soglia continuando a godere del tepore e della protezione della casa conosciuta. Caro Cofferati, noi continuiamo a sperare che tu possa fare cose importanti per il paese, anche se ti confessiamo che noi restiamo affezzionati a un mondo un poco più colorato del tuo, ad un mondo che apprezza le sfumature e la fatica della mediazione e abbiamo la consapevolezza che spesse le contraddizioni sono anche al nostro interno e non solo negli altri. Noi conviviamo con le nostre incertezze, coi nostri dubbi, coi nostri se e con i nostri ma, convinti che ci siano due tipi di sciocchi, quelli che dubitano di tutto e quelli che non dubitano di niente. Caro Cofferati, qualcuno, simpaticamente ti ha definito il san Pietro con le chiavi del Paradiso, ecco, la speranza è che quando verrà il momento tu sia

Ancora tre buone ragioni per dire no alla "Gasparri"

Cara *Europa*, ringrazio per la risposta alla mia lettera di ieri, con la quale vi chiedevo chiarimenti sulle "pregiudiziali di incostituzionalità" (paroloni difficili per noi) presentate dall'opposizione contro il disegno di legge Gasparri, col quale il governo intende riordinare il settore radiotelevisivo. Sono soddisfatto dei chiarimenti e mi rammarico moltissimo che l'assenza di alcuni deputati del centrosinistra abbia permesso a quel disegno di legge di sal-

varsì. Però non mi avete detto nulla su un altro problema, a cui ho sentito accennare nelle rassegne stampa della radio: e cioè il grave contrasto che ci sarebbe tra il ddl Gasparri e il messaggio al parlamento sul pluralismo e l'indipendenza dell'informazione, inviato dal presidente Ciampi molti mesi fa. Grazie se potrete soddisfare questa mia nuova richiesta.

ANDREA DE BLASI, ROMA

RISPONDE **FEDERICO ORLANDO**

Caro De Blasi, lei si renderà conto che questa rubrica, aperta alla libera opinione di tutti i lettori, non può trasformarsi in un dialogo a due, fra lei e me. In via eccezionale, rispondo alla sua nuova e-mail per la rilevanza del problema che lei pone (e di cui, mi permetta la sincerità, non si faceva cenno nella lettera di ieri). Il riferimento, ascoltato nelle rassegne stampa, alla totale mancanza di collegamento tra il ddl Gasparri e il messaggio inviato da Ciampi nel luglio 2002, è stato fatto in aula dal costituzionalista Antonio Macanico, della Margherita, che nella scorsa legislatura fu ministro delle comunicazioni, predecessore di Gasparri. (Dal che si vede che non sempre i figli sono un avanzamento rispetto ai padri).

Non che il governo e il parlamento debbano ricevere le direttive della politica e della legislazione dal presidente della Repubblica. L'Italia, per nostra fortuna, non è una repubblica presidenziale ma parlamentare, e il cielo ce la conservi. Tuttavia, il capo dello Stato esercita un magistero di persuasione, insieme al ruolo di garanzia, sicché la buona educazione costituzionale vorrebbe che si tenesse conto dell'opinione di chi rappresenta tutta la Nazione. Invece il messaggio presidenziale non è stato recepito dal governo e nemmeno discusso adeguatamente dalle camere; così come non sono stati recepiti nel ddl Gasparri principi in materia di pluralismo televisivo elaborati in tanti anni dalla Corte costituzionale e dall'Unione europea, tutti in reciproca sintonia con quelli enunciati dal capo dello Stato. Evidentemente c'è in Italia una destra che snobba tutto e tutti, tranne i soldi e l'arbitrio.

Perciò il ddl Gasparri cade in una serie di contestazioni. Oltre quelle che abbiamo ricordato ieri, ne citiamo altre tre, richiamate nell'intervento in aula di Macanico: 1) il fatto che il ddl lasci immutata l'attuale situazione fin tanto che sarà attuato il nuovo piano nazionale delle frequenze, vuol dire che Gasparri lascia il 97 per cento della raccolta pubblicitaria nelle mani di Mediaset e Rai: cosa graditissima, penso, al presidente del Consiglio, ma che non c'entra nulla col pluralismo; 2) poiché il ddl, per valutare le violazioni della legge antitrust da parte di chi opera in questo o quel settore della comunicazione (produzione tv, distribuzione, cinema, industria fonografica, pubblicità, editoria) non li prende in considerazione uno per uno, ma ne fa un'ammucchiata, in modo da mascherare le posizioni dominanti in questo o quel settore, la legge diventerà, dice Macanico, «fonte di abusi e di arbitri inimmaginabili» (e già possiamo immaginarli); 3) infine, poiché Gasparri demanda la nomina degli amministratori Rai all'assemblea degli azionisti, cioè al governo, che è possessore delle azioni della Rai, «si potrebbe dire - cito ancora Macanico - che il caso Mieli sia una sorta di preludio di questa nuova soluzione normativa».

Le ho detto tutto quel che chiedeva, caro De Blasi? E adesso le dò un consiglio, apra la finestra.

un po' più tollerante di adesso nei nostri confronti perché se farai entrare solo le tue certezze in Paradiso, il rischio sarà per i pochi o tanti eletti, quello di una noia senza fine.

**GIUSEPPE CREMONESI
(SEGR. GEN. CISL BOLOGNA)**

La volgarità imperversa sul piccolo schermo

LA PENOSA performance di Pippo Baudo e di Luciana Litizzetto, nella serata d'esordio del festival di Sanremo, ripropone il problema della maleducazione e volgarità che imperversano ormai da tempo sul piccolo schermo. La cosa non può che indignare ed offendere le coscienze degli italiani: la Rai, che dovrebbe gestire un servizio pubblico, non può continuare ad essere irrispettosa del valore essenziale della persona e del suo habitat fondamentale che è la famiglia, colpen-

dola, oltre che con spettacoli sconsigliati, anche con programmi privi di contenuto. La speranza del popolo del tubo catodico è che con l'avvento dei nuovi organi responsabili, nella sede di viale Mazzini torni a circolare aria più pulita, in grado di offrire all'utenza, gravata da un canone sempre più pesante, almeno immagini più reali, destinate all'intelligenza. L'auspicio è che i nuovi organi responsabili esaminino l'opportunità di mostrare ancora le varie fasi dei procedimenti giudiziari in corso.

EUGENIO LISERRE (ROMA)

L'etica e la scienza non vanno confuse

SCRIVO dopo aver letto la lettera di Alberto Hermanin, pubblicata sul vostro quotidiano il 13 marzo 2003: il problema, cioè il rapporto materia-spirito, o anima o come volete defi-

nirla, viene spesso mal posto, come avviene del resto più generalmente quando si finisce con il mischiare linguaggi e dimensioni culturali differenti. La posizione di scienziati come Francis Crick è chiaramente materialista ed empirista, nel senso che tendono a procedere verso la conoscenza dell'essere attraverso caute esperienze legate a ciò che possiamo conoscere in modo sufficientemente controllabile, ossia con il metodo della sperimentazione. La posizione di Hermanin è quella del credente, che ha fede in una visione del mondo tradizionalmente accettata e condivisa, ma che manca di possibilità di verifiche, e che non esito a definire umanamente immaginabile ma non controllabile. La fede religiosa è, per quanto "calore" possa dare, fiducia cieca, e non è certo un buon approccio per studiare la realtà, nascendo proprio come tentativo di capire il mondo in epoche lontane, quando i mezzi per attuare tale tentativo erano estremamente scarsi, con-

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

tro un'ansia di capire che era invece enorme. Hermanin ha ragione quando sostiene che il termine "anima" appartiene ai teologi ed ai metafisici, non servendo a niente agli scienziati, anche se ne esistono molti che sono credenti. Per quanto riguarda la filosofia, ne può possedere anche una materialista, in accordo con la posizione di scienziati come Crick. Proprio in quanto materialista, mi auguro che parole come "anima", "spirito" e simili svaniscano dal vocabolario degli scienziati, i quali dovrebbero applicare il proprio materialismo ed il proprio empirismo in maniera più accorta: chi sa comprendere la profondità della materia non necessita dello spirito. Per quel che mi riguarda, la coscienza umana è un aspetto estremamente complesso del corpo umano che nasce nella materia e muore nella materia. D'altronde, la scienza può indicare come qualcosa va fatto, non se va fatto. L'etica e la scienza non vanno confuse. Non si dovrebbero demonizzare i problemi, piuttosto dovremmo affrontarli con seria serenità, approfittando dell'occasione anche per fare autocritica, evitando dubbie barricate ideologiche.

ALESSANDRO BUZZONE (GENOVA)

Serve una riforma delle Authority

LA RISPOSTA di Federico Orlando a due lettere pubblicata il 13 marzo u.s. con il titolo "No, il presidente della Rai non può nominarlo Ciampi", mi sollecita alcune riflessioni. Sappiamo che da qualche tempo si sta discutendo la riforma delle "autorità". Tali organismi, nati in epoche diverse, sono regolamentati anche in maniera differente dalle singole leggi istitutive. Così, ad organi dello Stato differenti (talora anche allo stesso governo) spetta, di volta in volta, nominarne il presidente e i componenti. Se è vero che si tratta di organi super partes, mi sembrerebbe opportuno e elemento di garanzia (con l'eccezione della Banca d'Italia), prevedere con apposita legge costituzionale di riforma dell'articolo 87 della Costituzione, in capo al presidente della Repubblica il potere di nomina dei dirigenti delle autorità e del cda della Rai.

DAMIANO FIORATO (GENOVA)

In ricordo di un amico

LA MARGHERITA della provincia di Milano piange la prematura scomparsa dell'amico Matteo Bonari, coordinatore della Margherita di Pioltello, ricordando la sua intelligente operosità e il suo altruismo. Vorremmo, attraverso Europa, informare gli amici e comunicare loro che i funerali avranno luogo a Pioltello, sabato 15 marzo alle 14,30 a partire dall'abitazione di via Milano, 2.

VINCENZO ORTOLINA (MILANO)

ABBONATI E GUARDA IL MONDO E L'ITALIA CON IL 32% DI SCONTO*

ABBONARSI A EUROPA CONVIENE

Annuale (264 numeri) € 180,00 (32% di sconto*)

Semestrale (132 numeri) € 100,00 (25% di sconto*)

Trimestrale (66 numeri) € 55,00 (17% di sconto*)

*Sul prezzo in edicola

Per la sottoscrizione effettuare un versamento intestato a -Edizioni DLM Europa srl- tramite:
- c/c postale n° 39 78 30 97
- bonifico bancario presso la Banca dell'Umbria 1462 spa
ABI 06235 - CAB 03200 - C/C 815505

Nella causale del versamento indicare nome, cognome, indirizzo (via/piazza, cap, città), numero di telefono ed eventuale e-mail.

Per anticipare l'inizio della spedizione trasmettere via fax la ricevuta del versamento effettuato, con i dati relativi, al numero 06 78 26 604
I prezzi si intendono solo per l'Italia



www.europaquotidiano.it

Finché c'è guerra...

■ Dal 16 al 20 marzo, ad Abu Dhabi, negli Emirati Arabi Uniti, si svolgerà l'Idex (International Defence Exhibition), una delle più importanti mostre mercato mondiali di armi. Presenti oltre ottocento aziende provenienti da quasi quaranta paesi.

www.idexuae.com

Nuovo corso all'Ibm

■ Si chiude l'era di Lou Gerstner che ha fatto dell'Ibm la multinazionale per eccellenza. Per rinverdire i fasti del passato è stato chiamato Sam Palmisano. La scommessa del nuovo amministratore delegato è l'informatica "on demand".

www.businessweek.com

La giornata dei consumatori

■ Il 15 marzo è la giornata mondiale dei diritti dei consumatori. Organizzata dalla Consumers International, un consorzio che raggruppa oltre 250 organizzazioni di ogni parte del mondo, quest'anno concentrerà la sua attenzione sugli ogm.

www.consumersinternational.org

Scuola violenta

■ Ferite, minacce, estorsioni, proselitismo religioso. Durante lo scorso anno scolastico, in Francia, si sono registrati quasi novantamila incidenti. La preparazione culturale degli insegnanti è ininfluente in situazioni come queste.

www.lexpress.fr

The Nation contro le divisioni corazzate del Washington Post

Lo scorso 27 febbraio il **Washington Post** pubblicò un lungo editoriale in risposta al «fiume di lettere» inviate dai lettori che lo accusavano di essere favorevole alla guerra. Un articolo che, secondo il settimanale progressista **The Nation** non ha minimamente confortato i lettori del quotidiano che storicamente ha svolto il ruolo di grillo parlante per la Casa Bianca.

«Una generazione fa – scrive William Greider nell'editoriale «I guerrieri del Washington Post» – quando lavoravo per il Post, la destra spesso lo definiva “la Pravda sul Potomac”. La cosa ci divertiva e allo stesso tempo ci irritava. Non pensavamo a noi stessi come a portavoce del governo. Eppure in quell'ironia c'era qualcosa di vero». Da sempre infatti quelli che Greider chiama i «cremlinologi» di Washington leggono attentamente il quotidiano per capire le intenzioni della Casa Bianca. E una volta Lyndon Johnson disse che il sostegno del Washington Post alla guerra del Vietnam era equiva-

lente a quello di due divisioni corazzate. «L'allusione alla Pravda torna di attualità oggi con la destra al governo e le “divisioni” del Post di nuovo schierate per la guerra. Gli editoriali hanno espresso un entusiasmo preventivo», discutendo il caso come neanche Bush o Rumsfeld potevano sperare. «I cremlinologi hanno anche notato una certa passività patriottica nelle colonne del giornale, probabilmente inibite dalle emozioni scatenate dall'11 settembre». Secondo Greider, invece di esaminare le motivazioni di base dell'attacco all'Iraq, il Post ha scelto di commentare i fatti «dall'interno», come se si trattasse di un dramma locale di Washington, con la conseguenza di omettere temi importanti. Per esempio: «Invece di indagare a fondo su questioni come il legame effettivo di Saddam Hussein con al Qaeda o con gli attentati del World Trade Center, molti reportage si occupavano dei piani militari o dei vari crimini compiuti da Saddam».

«La mia impressione – continua Greider – è che

nell'ultimo mese il Post abbia indurito considerevolmente la sua linea editoriale, cominciando a punzecchiare certe affermazioni propagandistiche e a esplorare alcune contraddizioni che avrebbero potuto essere esaminate meglio un po' di tempo fa». Forse, prosegue, redattori e reporter sono stati scossi dall'ondata di proteste scatenate dalle omissioni, dalle distorsioni e dal discredito gettato sulle manifestazioni pacifiste. Il risultato è stato «l'editoriale di confessione» del 27 febbraio, che tuttavia non è stato sufficiente a «tranquillizzare i lettori».

«È troppo tardi per vagheggiare un cambiamento di rotta. Troppo tardi perché il Post possa richiamare indietro le sue divisioni corazzate. Ha venduto questa guerra ed è implicato nelle sue tragiche conseguenze. Temo che gli americani stiano perdendo la loro innocenza ferita. Forse è tempo che i media perdano un po' della loro deferenza “patriottica” nei confronti dei guerrieri che stanno al governo».

EUROPA

Guerra di parole tra Parigi e Londra

C'è ancora la possibilità che l'Onu eviti una frattura gravissima in seguito allo shock della crisi irachena? **Libération** è pessimista: «Washington, Parigi e Londra rivendicano la volontà di concedere un'opportunità alla diplomazia e assicurano che si stanno dando da fare per salvaguardare l'unità del Consiglio di sicurezza». Ma è ormai evidente che «il disaccordo tra gli alleati sul modo con cui disarmare Saddam Hussein ha generato un conflitto diplomatico molto grave e minaccia di spaccare un organo fondamentale per la garanzia dell'ordine internazionale». Londra infatti accusa Parigi di ostruzionismo «ingiusto e irragionevole». Parigi a sua volta denuncia la «retorica della forza» degli Stati Uniti, che invece giudicano la Francia «allineata al dittatore iracheno». Di fatto, la guerra è già cominciata.

Sempre su **Libération**, Christophe Boltanski è convinto che Blair abbia trovato il responsabile di tutti i suoi problemi: se la questione irachena non si risolverà nell'ambito dell'Onu la colpa sarà della Francia e del suo presidente. Si tratta di un attacco «senza precedenti nella storia recente dei rapporti tra i due paesi», che prepara il terreno alla Gran Bretagna per entrare in guerra anche senza una nuova risoluzione delle Nazioni Unite. I portavoce del primo ministro inglese non risparmiano le critiche: la Francia «ha versato veleno nel sanguigno sistema diplomatico» e con la sua posizione «estremista» ha sabotato i ripetuti sforzi inglesi di «ottenere un compromesso al Consiglio di sicurezza». La determinazione della Francia di «ricorrere al veto in qualunque circostanza» preoccupa il governo inglese: un intervento militare senza l'avallo dell'Onu e senza «l'appoggio morale» della popolazione mette a rischio la maggioranza laburista in parlamento.

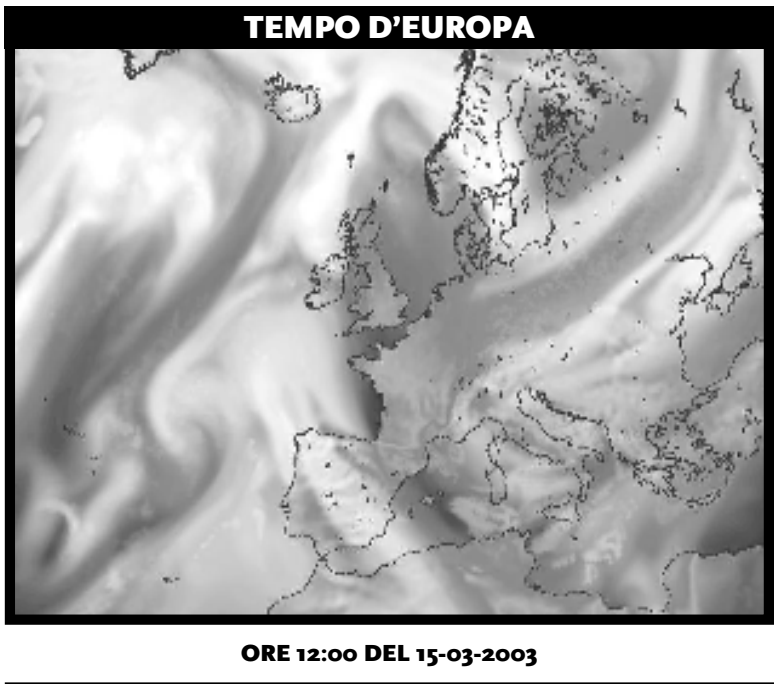
«Aperta la caccia ai francesi sui media inglesi» titola il conservatore **Le Figaro**, riprendendo l'apertura del 13 marzo del quotidiano britannico

Guardian. L'annuncio di Chirac di opporsi a ogni risoluzione che preveda la guerra all'Iraq, ha risvegliato vecchi rancori sopiti: «Lo sfrontato egoismo» di Parigi, per esempio, che pensa solo ai propri «interessi economici a scapito della sofferenza del popolo iracheno»; o «il richiamo del petrolio» nella «spudorata protezione» francese del dittatore iracheno.

Il **Daily Telegraph** definisce la Francia «sprezzante». Chirac parla di «alti principi morali» e il ministro degli esteri Dominique de Villepin di «logica di pace». Ma dove sta la coerenza nel «votare la risoluzione 1441 e poi opporsi a oltranza agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna che, schierando le loro truppe nel Golfo, hanno solo dimostrato di essere determinati a rispettarla?». I comportamenti di Chirac – osserva il giornale – si chiariscono meglio se si considerano i suoi legami storici con Saddam: si tratti di costruire il reattore nucleare a Osirak o di vendere armi. Con questa politica la Francia è riuscita «a minare la posizione di Blair, il primo ministro britannico più favorevole all'Europa dai tempi di Edward Heath». «Uniti dal sangue» titola il tabloid inglese **The Sun**, pubblicando sul suo sito un'animazione di Chirac che lentamente prende le fattezze del «compagno» Saddam. Se il «diavolo iracheno» ha ucciso milioni di persone, il presidente francese ha dato un calcio definitivo alla pace, bloccando il tentativo di costringere «il macellaio di Baghdad ad arrendersi».

Anche il tedesco **Die Welt** dedica un commento al «gelo calato tra Parigi e Londra»: «La Francia – scrive il quotidiano – è diventata il capro espiatorio degli angloamericani».

Per il **Financial Times** la crisi irachena ha dimostrato che «la politica estera e quella di sicurezza dell'Europa hanno bisogno di essere riformate». L'Unione ha avuto la possibilità di parlare una sola voce ma ha sprecato quest'opportunità: tutti i paesi e i loro leader «ne usciranno sconfitti».



RESTO DEL MONDO

O Globo: luna di miele finita per Lula

Alla fine di due mesi durante i quali ha aumentato per due volte i tassi d'interesse, ha tagliato di 14 miliardi di reais [circa 3,6 miliardi di euro] il bilancio dello stato e ha ottenuto scarsi risultati nel campo sociale, la luna di miele dei brasiliani con il governo di Luiz Inácio 'Lula' da Silva sembra finita», scrive il quotidiano brasiliano **O Globo**, da sempre polemico verso la politica del nuovo capo dello stato.

In effetti, secondo un sondaggio diffuso dal sindacato nazionale dei trasportatori, «la valutazione positiva del governo è scesa dal 56,6 per cento di gennaio al 45 per cento, e quella negativa dal 2,3 per cento al 7,69 per cento. La popolarità del presidente rimane alta, ma anche questa è in calo».

Cosa è successo all'uomo che sembrava incarnare il sogno brasiliano? Non sono stati mesi facili per Lula. Le ultime batoste sono state due sconfitte subite mercoledì in aula dal governo a causa della mancanza di una chiara maggioranza parlamentare. Il Senato ha respinto un progetto di legge sui crediti rurali e il finanziamento ai piccoli agricoltori e alla Camera l'esecutivo non è riuscito a far passare una misura che regola il controllo fiscale delle società calcistiche. Anche il **Correio Braziliense** – il quotidiano di Brasilia – parla di fine della luna di miele: «Si è entrati nella quotidianità del matrimonio, durante la quale crisi e incomprensioni sono una cosa naturale e comune. Ultimamente Lula ha chiesto di avere pazienza nell'aspettare le

riforme. Ma in questo momento chi ha bisogno di pazienza è proprio il governo».

Secondo la **Folha de São Paulo**, un altro dei mezzi d'informazione scettico verso il nuovo esecutivo, «il governo di Lula comincia a soffrire dei primi danni d'immagine e sempre meno gente ha fiducia nel fatto che le promesse fatte in campagna elettorale saranno mantenute. Anche i deludenti tentativi di sostegno al governo di Rio de Janeiro per la lotta al crimine organizzato hanno condizionato il risultato del sondaggio».

Come scriveva infatti il settimanale **Istoé** «il Carnevale di Rio del 2003 non sarà ricordato solo per la bellezza delle sfilate delle scuole di samba, ma anche per l'apparizione di carri armati e blindati nelle strade della città. Vista da buona parte della popolazione e dal governo locale come una misura d'emergenza efficace contro la criminalità, l'intervento dell'esercito era stato chiesto dal governatore». Ma ora cominciano i guai anche per il governo federale, perché le forze di sicurezza locali non hanno alcuna intenzione di essere criticate per la loro inefficienza o addirittura complicità.

«La mancanza di collaborazione tra il governo federale e quello locale – scrive il quotidiano di Rio de Janeiro **Jornal do Brasil** – è un fatto molto grave. Solo durante il Carnevale sono avvenuti a Rio novanta omicidi e la situazione degenera di giorno

in giorno, senza che nessuno sappia bene cosa fare e come. Il governo federale, che aveva proposto di controllare la polizia locale per combattere la corruzione, è accusato di intromissione. Il governo locale, che già si vedeva vittorioso, appare non solo incompetente ma addirittura connivente con lo status quo».

La notizia di presunte indagini sulla polizia di Rio non è stata ben accolta neppure dai comandanti delle forze armate. Rimane intanto il fatto che, anche a Carnevale finito, l'Operazione Rio è continuata, con il dispiegamento di 35mila poliziotti e tremila soldati. Sono continuati anche gli scontri, soprattutto attorno alle favelas della città, nel corso dei quali sono morti almeno cinque presunti narcotrafficienti.

In questa situazione molti giornali hanno notato che il presidente non ha partecipato a nessuna delle sfilate di Carnevale, preferendo rimanere a Brasilia. La sua presenza è rimasta affidata ai pupazzi con la sua immagine che troneggiavano su molti carri.

«Nel paese del Carnevale e del calcio, chi non sa palleggiare o dribblare, balla. Secondo i suoi amici, il presidente Luiz Inácio 'Lula' da Silva sa appena toccare palla, ma questo evidentemente non era il momento giusto per vedere se il presidente ha almeno la musica nei piedi», ha scritto il settimanale **Istoé**.

Pagina in collaborazione con

Internazionale

Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo

Condirettore
Federico Orlando

Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

www.europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041
Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Amministratore **Adriano de Concini**
Diffusione e marketing **Stefano Cubeddu**
Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 – 20139 Milano

Tel 02 5749 4801 – fax 02 5749 4953-55
www.manzoniadvertising.com

Distribuzione
SEDI 2003 Srl - via D.A.Azuni, 9 – Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestampa
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
SIES SpA – via Santi 87
Paderno Dugnano (MI)

SeBe Srl – via Carlo Pesenti 130 – Roma
STS SpA – Strada 5°, 35 (Zona Industriale) –
95030 Piano D'Arce (CT)
SARPRINT Srl – ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario
Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati legge
675/96 Nino Rizzo Nervo
EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via Poli, 29 00187 – Roma
ISSN 1722 – 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà - La Margherita

Senza ERG all'energia mancherebbe qualcosa.

La scuola



ERG frequenta, da oltre 60 anni, con passione e profitto, il mondo dell'energia: ne conosce i segreti, i rischi, le opportunità. Raffinazione del greggio, distribuzione e vendita

di prodotti petroliferi, produzione di energia elettrica. Questi sono i mestieri del primo gruppo petrolifero indipendente italiano. Questo è il nostro mondo, un mondo di energie.



UN MONDO DI ENERGIE
www.erg.it